«Il trovatore» inaugura domani sera la stagione lirica

NEL PAESE DEL MELODRAMMA

Miti e significati dell'opera verdiana - La storia, una dimensione perduta - Adesso la parola tocca a Muti e Ronconi, autori della versione che va in scena a Firenze

Domenica sera si inaugura la stagione lirica del Comunale di Firenze con *Il Trovatore* di Giuseppe Verdi. In quell'ambigua, assurda e avvincente cabala che è il Paese del Melodramma *Il Trovatore* è proprio la Mappa del Tesoro (portata a termine nel 1853) che, senza mediazioni intellettualistiche, perifrasi e trabocchetti, ci porta a toccare il polso — i cui battiti danno la misura di una presenza vitale — di una civiltà (quella intorno alla metà del secolo XIX in Italia) che aveva visto nell'opera lirica l'immagine riflessa delle sue inquietudini private e delle sue passioni civili.

«Il canto del *Trovatore* — dunque — è il canto dello spettatore delegato all'artista»: la Popolarità, il Successo non diventano solo il foraggio degli impresari, ma la misura in soldoni di un fatto di cultura straordinario.

Il Verdi di Azucena, di Manrico, del Conte di Luna e di Leonora è anche quello dello scontroso e misantropo Barilli, quello cioè che mette «in fuga la musicologia ragionante per scomporre le tele di ragno dei sistemi metafisici», che «piomba sul pubblico, lo mette in un sacco, se lo carica sulle spalle e lo porta a gran passi entro i — suoi — rossi, vulcanici domini»; «se gli avessero portato — scrive sempre Barilli del suo "contadino eroe" — per le briglie Pegaso, il cavallo dalle ali, egli lo avrebbe attaccato ad un aratro o ad un qualunque carrettino».

Con *Il Trovatore*, in effetti, ci troviamo di fronte a forze primigenie della natura, quasi sulle soglie del mito; quella della storia sembra una dimensione temporaneamente perduta (anche se l'assenza di date e di luoghi precisi giuoca talvolta in favore della contemporaneità) allo scopo di una messa a fuoco dei singoli personaggi, senza per questo prevedere nessuna evoluzione psicologica. Manrico, così, è l'Eroe senza Macchia e Senza Paura, un Sigrifido mediterraneo, «un Adamo prima del peccato», colui che non rappresenta solo se stesso ma il «mito perenne della gioventù» la supremazia dei sensi sull'esperienza, così come Azucena è La Madre travolta da un destino folle e irrazionale: giustamente il Baldini ci sente dietro *Re Lear* — ideale mai raggiunto da Verdi — ossia colui che «si è caricato sulle spalle l'eredità di dolore di tutti i padri abbandonati dai figli e che, nel misurarsi con la tempesta, s'è fatto anche lui una forza della natura, un grumo di sentimenti nel quale brulicano, senza mai potersi chiarire e placare, gli affetti traditi e offesi».

E poi il libretto del Cammarano, così farcito di tutte le golosità dell'epica popolare: rapimenti, duelli, briganti, eloqui passionale, cadaveri, veleni racchiusi in anelli gemmati, streghe con il malocchio e tante fiamme, nei petti e sulle pire. Ma tutte queste cose, che fanno poi la trama (complicatissima, assurda) vengono inghiottite in un boccone dalla musica, che disciplina ogni cosa, attraverso la forma chiusa aria-cabaletta, un organismo regolato da perfette simmetrie e rispondenze

Un miracolo certo, che resterà un *unicum:* alle spalle vi è un mondo (quello del melodramma di sempre), davanti la prospettiva del dramma in musica. E la Critica continua a dividersi: Verdi è quello che «taglia i nodi con la roncola e fa scorrere lacrime e sangue esilaranti» o è l'altro del Baldini, con il cilindro, e che frequenta il salotto della contessa Maffei? Forse tutti e due, perché Verdi abitò la Battaglia fino alla morte: 1901, ottantotto anni.

E poi anche Wagner. Sì, perché Wagner, nello stesso 1853, completava l'intero testo poetico del *Ring* e, di lì a poco, darà già inizio al *Crepuscolo:* nessuna discendenza, per carità!, ma almeno un elemento in comune: Il Fuoco. Arcana forza della natura in Wagner, che ne rievoca lo scricchiolio e persino, se si vuole, il calore, ma con un obiettivo di purificazione che richiede coerentemente un rituale mistico o l'incantesimo. La civiltà che espresse «l'orrendo foco» del *Trovatore*, invece, non aveva alle spalle tutta la tradizione mitologica e nordica; la «vampa» è sempre sentita drammaticamente come forza distruttrice e inarrestabile, ma oltre alle visioni di pire fumanti, il fuoco in Verdi, inteso metaforicamente, è il centro propulsore della vita, ossia l'elemento distruttore, ma anche quello che rigenera.

Adesso la parola tocca a Riccardo Muti che, domani sera, con *Il Trovatore* (nella sua versione originale, trasmessa in diretta anche per radio) inaugurerà la Stagione Lirica Invernale del Teatro Comunale di Firenze, insieme al regista Luca Ronconi, che, con tutta probabilità, farà da parafulmine ai mali che affliggono oggi i nostri carrozzoni lirico-sinfonici.

Mauro Conti

«Il quinto stato» in scena all'Affratellamento

Ruzante e Fo nella grottesca miseria dei contadini pavani

Un impianto scenografico elementare ma efficace — La scena come pagina scritta da personaggi analfabeti — Una lezione di storia

FIRENZE — «Il quinto stato» è andato in scena al teatro Affratellamento. Il testo è di Giancarlo Andreoli, che lo ha ricavato dalla contaminazione e fusione di due romanzi di uno dei più interessanti romanzieri italiani d'oggi (Ferdinando Camon, autore appunto de «Il quinto stato» e de «La vita eterna»). L'allestimento è dovuto ad una delle più solide cooperative italiane («La compagnia del collettivo» di Parma).

Su di un piano inclinato, imbrattato di fango, sterco, con rare tracce di erba, si muovono i contadini poveri, analfabeti, primitivi, della regione padana. Il fondale è un panno bianco che si illumina di volta in volta di colori (l'azzurro del cielo, il giallo di un bombardamento, il buio della notte). L'impianto scenografico è elementare e lascia che l'occhio dello spettatore sia libero di muoversi fra i corpi degli attori, che, per la verità, sono molto bravi, affiatati e dotati (chi più e chi meno, ma non è il caso di sottilizzare) nell'usare i diversi registri espressivi. In primo luogo, il grottesco con cui i modi linguistici, l'incultura, la miseria, l'istintività di questi servi della gleba viene portata sul palcoscenico: ed è la «snaturalité» di Ruzante, la mimica di Fo, il ricalco caricaturale ripreso dal vero. Poi, talvolta, il timbro grottesco viene moltiplicato per se stesso e i contadini parlano della propria vita, di presunti miracoli, di amori e matrimoni, di storie paesane, e così via: è la parte più riuscita dello spettacolo, in cui la scena diventa la pagina scritta di personaggi analfabeti.

Il comico che nasce di qui è il risultato di uno stravolgimento secondo il punto di vista parziale e deformato di contadini privi di cultura autonoma.

In ultimo viene Brecht, che fornisce allo spettacolo la struttura fondamentale, e cioè quella epica, più narrativa che drammatica. Ma Brecht viene anche — e qui convince meno — come modello di didattica storica: i fatti contemporanei in cui sono coinvolti i contadini pavani, diventano spesso l'occasione per una commemorazione storica: dall'oppressione del medioevale signore Ezzelino da Romano alla strage dei contadini-soldati sul fronte della prima guerra mondiale, allo sfruttamento patito da parte dei latifondisti fascisti, alla guerra di liberazione, all'arrivo dei «mericani».

Una giusta lezione di storia, nessuno lo nega, ma quasi sempre priva di effettiva tensione drammatica, con i vinti (e buoni) e i vincitori (e cattivi) chiaramente designati.

Questo non toglie che anche tali scene si facciano spesso apprezzare per l'originalità del dettato e per la freschezza delle invenzioni figurative. E così il timbro comico non lascia mai il posto al patetico e alla lezione edificante: quelle che infastidiscono appunto nella struttura del testo.

Della regia mi pare che si sia detto già, e ricordiamo solo che era di Bogdan Jerkovic. Le scene erano di Giancarlo Bignardi; le musiche di Imer Pattaccini. Gli attori erano: Claudio Abbiati, Claudia Balassai, Paolo Bocelli, Gigi Dall'Aglio, Giorgio Gennari, Walter Le Moli, Imer Pattaccini, Tania Rocchetta, Marcello Vazzoler. Molti cordialissimi applausi anche alla replica di mercoledì.

s. f.

italturist
IL MESTIERE DI VIAGGIARE

Il capolavoro di Verdi apre la stagione a Firenze

Il canto casto del «Trovatore»

La direzione di Muti ha rivelato le finezze dello splendido tessuto lirico dell'opera, mentre la regia di Ronconi ha mirato alla creazione di un ambiente idealizzato - Qualche contrasto non inficia il successo dello spettacolo

Nostro servizio

FIRENZE — Dopo il *Don Carlo* scaligero, eccoci davanti a un altro Verdi «spagnolo» qui a Firenze, dove, per l'apertura della stagione lirica invernale 1977-78, è andato in scena *Il Trovatore* con Riccardo Muti sul podio e Ronconi-Pizzi rispettivamente regista e scenografo. Una Spagna diversa ma non troppo, da quella della cupa vicenda imbastita da Schiller. Solo che Gutierrez — l'autore del dramma ridotto degnamente a libretto dal Cammarano — relega qui la storia in secondo piano, per dare assoluto risalto alle singole situazioni, dominate, come si sa, dal tema della castità di Leonora, della vendetta di Azucena e della gelosia, affidato quest'ultimo alle parti maschili di Manrico e del Conte di Luna. La matassa non è poi così semplice, e qualche volta per capire questa situazione, che arriva a coinvolgere perfino le generazioni precedenti, del Conte e della Zingara, ci si perde nella ragnatela degli enigmi, dei sottintesi e degli equivoci, resi ancor più sinistri dalle insidie della incombente notte romantica solcata da bagliori ignici, che rendono il mistero (si fa per dire) più fitto e affascinante.

Da tali *leit-motiv* drammaturgici è partito Ronconi con la sua impostazione registica che, al solito, ha diviso in due il teatro, questa volta neppure tanto tenero nei confronti di Riccardo Muti, che intanto firmava una delle sue più alte e scavate concertazioni d'opera.

Dunque, vediamo da dove può essere stato generato l'equivoco. Innanzi tutto dall'aver riportato *Il Trovatore* (finalmente, diciamo noi) alle sue origini lessicali. Vale a dire — partitura alla mano — Muti ha inteso cogliere il senso unitario del discorso verdiano anziché frazionarlo in momenti poetici contrastanti come certa tradizione vuole. Di qui l'abbandono di una serrata e concisa drammatizzazione nel dialogo fra i personaggi (bloccati invece nel soffuso candore classicheggiante nel disteso canto bellinIano) e degli impeti orchestrali, con l'eliminazione, nel contempo, di qualsiasi effetto cosiddetto bandistico (lontano retaggio della gloriosa epoca risorgimentale alla quale Verdi non credeva più), assorbito nello splendido e compatto tessuto lirico, fatto di straordinarie finezze strumentali. Quelle finezze che, secondo una felice intuizione di Savinio, vanno sapute individuare nel *Trovatore* (opera per lui nient'affatto «popolare») con la stessa delicatezza con la quale l'archeologo toglie la statua dallo scavo.

Del resto, sarebbe assurdo e storicamente inesatto cercare nel *Trovatore* sanguigne luminescenze veristiche, mentre è molto più opportuno, a nostro avviso, riportarlo nell'area più propria del camerismo intimistico e raccolto della *Traviata* e del *Rigoletto*. Il tema della purezza, dunque, del distacco e della lontananza dove lo stesso fuoco acquistava il sapore di un rito classico da consumare senza traumi, fuso nel delicato spessore religioso delle parti corali. Va da sé che nulla è concesso al banale o a certe forzature introdotte dall'arbitrio dei cantanti sulle quali Verdi fin dall'inizio, pur non condannandole palesemente, nutriva più di un sospetto. Alludiamo soprattutto al celeberrimo «do» della «pira» non scritto in partitura e che Muti ha giustamente eliminato in questa edizione fiorentina sconcertando l'uditorio.

A fronte di questo sottilissimo gioco chiaroscurale impostato su piani prospettici degradanti e quasi impercettibili (si pensi al valore dato alle pause e agli intervalli, nonché al suono isolato degli strumentini), Ronconi ha mirato giustamente a ricercare un ambiente idealizzato più che storicamente definito: strutture geometriche salde come scheletri di archi di trionfo, allusivi ad ambienti principeschi senza tempo, fondali di volta in volta illuminati da luci variamente colorate e oblique, ombre più che personaggi, staglia te, nel vasto spazio tappezzato di specchi brunitì e ideato da Pier Luigi Pizzi.

Per sottolineare il «casto amore» di Leonora per Manrico, al termine dell'aria «ah si ben mio», un velo cala davanti al due protagonisti che si osservano. Stupenda scena che ci ha fatto venire in mente per un attimo l'inafferrabile purezza di Euridice nell'*Orfeo* di Gluck. Oppure lo stupore estatico del *Miserere* con la lenta processione delle religiose.

Lo stesso personaggio di Azucena, visto più come madre che come donna assetata di vendetta, acquistava toni di dolcezza assolutamente fuori della normale prassi drammaturgica.

Purtroppo il *cast* dei cantanti non ha del tutto corrisposto alle intenzioni di un impianto scenico-musicale così sobriamente composto e omogeneo. Su tutti, Fiorenza Cossotto è emersa con la sua stupenda e calda vocalità, imprimendo alla Zingara un carattere suadente e scolpito, senza abbandonarsi mai ad effetti di platealeaggressività. Mentre Gilda Cruz Romo (Leonora) appariva a tratti in difficoltà per insufficiente estensione, pur sapendo risolvere in pregevoli filature e corretto uso delle mezze voci alcune celebri arie quali «D'amor sull'ali rosee», nella quarta parte, vivamente applaudita dal pubblico. Carlo Cossutta è stato un Manrico abbastanza discontinuo e non sempre in possesso del volume adeguato. Cossutta possiede un buon colore baritoneggiante che tuttavia dura fatica a espandersi liricamente nella duttilità del fraseggio richiesto dal personaggio. Matteo Manuguerra ha dato del Conte di Luna una impeccabile interpretazione per la bellezza del colore e del timbro. Citiamo ancora Agostino Ferrin (Ferrando), Giuliana Mattein (Ines), Aronne Ceroni (Ruiz), Giorgio Giorgetti (un vecchio zingaro), Ottavio Taddei (un messo). Il coro è stato istruito con doviziosa precisione e musicalità da Roberto Gabbiani, mentre l'orchestra, sotto la guida di Muti, ritrovava una pulizia di suono e una trasparenza di linguaggio soprattutto negli archi, quali da tempo non sentivamo.

Successo, come abbiamo detto all'inizio, contrastato a teatro gremito in ogni ordine di posti. A turbare un clima già abbastanza acceso è venuta anche la comunicazione dell'altoparlante (all'inizio della terza parte) di una improvvisa agitazione delle comparse per l'arresto di una di loro che si era rifiutata di declinare le generalità agli agenti.

Marcello De Angelis

Nella foto: *da sinistra, Matteo Manuguerra (Conte di Luna), Gilda Cruz Romo (Leonora) e Carlo Cossutta (Manrico) in una scena del* Trovatore.

A Roma uno spettacolo di Muzzi Loffredo

Due Sicilie stregate

In «Un giorno Lucifero...», la cantante folk si cimenta con notevoli e sorprendenti esiti nella triplice veste di autrice, regista e interprete

ROMA — Va in scena da alcuni giorni, al convento occupato di via del Colosseo che è sede del «Movimento Scuola Lavoro», lo spettacolo *Un giorno Lucifero...* scritto, diretto e interpretato dalla cantante folk siciliana Muzzi Loffredo.

«Un giorno Lucifero — spiega Muzzi con una voce percorsa da tremiti profondi che sembrano venire dal centro della Terra — si accoppiò con una capra» e da quel ventre d'animale, già grembo di tanti simboli, si sprigionò *maara*, la maga, la strega. Come sappiamo, in un terra povera gli ammonimenti religiosi, così astratti e dogmatici, sono talvolta impossibili rifugi per una affranta umanità che meglio trova forza e riparo al fuoco del misticismo demoniaco, alimentato da presenze soprannaturali spesso evidenti e corporee. Eppoi, il «malignò» viene così chiamato, dopotutto, perché le sue migliori arti consistono nell'escogitare, nel confabulare, nel seminare i germi del pensiero e del ragionamento, seppur «malefici». Di qui, il prepotente ascendente magico della cultura siciliana, che Muzzi Loffredo ha reperito e quindi riproposto in situazioni folcloriche arcaiche e moderne, producendo accostamenti strabilianti.

La Sicilia «risaputa» (ma che cos'è questa smania, alla moda, di andare a cercare, o più spesso di inventare di sana pianta, iconografie desuete, sconosciute, eccentriche? C'è forse poco da scavare attorno alle solite, vecchie, autentiche?), infatti, riacquista nuovi motivi d'interesse in un macabro e suggestivo funerale che ha il sapore del patto di Faust, cioè della consegna della morte al diavolo, in cambio dello scioglimento di un «mistero». Che cosa non si darebbe per sapere dove vanno gli incappucciati — dopo aver letteralmente sventrato il palcoscenico con trovata mirabolante — che vediamo scomparire al tetro ma pur luminoso orizzonte?

L'«altra» Sicilia, invece, è quella che fa partorire alla *maara* fantasmi di ieri e di oggi (il guerriero saraceno, il prete, quella sorta di «Madonna quotidiana» che è la tipica bambolina - guardiana dei letti matrimoniali, e persino Salvatore Carnevale) sotto le equivoche spoglie di pupazzi che sembrano uomini e uomini che sembrano pupazzi. Questa ed altre miracolose ambiguità sono al fondo delle sconcertanti intuizioni di Muzzi Loffredo, il cui talento registico è qui svelato accanto alle sue, già note e naturali, doti di interprete. Forse potremmo lamentare certe carenze drammaturgiche nell'insieme, ma quel singolare straniamento, che si abbina alla foga visionaria, forma con esso un'unità stilistica tanto originale (e lo è tanto più alla luce di ciò che credevamo di sapere sulla Sicilia) da scombussolare qualsiasi pigra acquiescenza di spettatore.

d. g.

le prime

Musica
Georges Prêtre all'Auditorio

Georges Prêtre, nei due concerti all'Auditorio, si è divertito a rinfocolare l'acredine tra Ravel e Richard Strauss, che il musicista francese chiamava «il piccolo», contrapponendolo al «grande» Giovanni Strauss (quello del valzer). E la «lite» si è svolta proprio sul valzer: a quello di Richard, eseguito la scorsa settimana (*Il cavaliere della rosa*), a chiusura del primo concerto, Prêtre ha opposto *La Valse* di Ravel, finendo col mettere sottobraccio i due musicisti: l'uno, però, proteso alla ricerca d'un paradiso perduto; l'altro sospinto, attraverso il valzer, a una esasperazione fonica, che prelude a quella del *Bolero*.

Le incandescenze di Ravel sono risultate tanto più vivide dopo le cesellate sonorità dei *Tre Notturni* di Debussy, delicatamente e intensamente eseguite anche con la luminosa partecipazione del coro femminile (in *Sirene*).

Ad apertura di programma — dopo una commossa commemorazione di Thomas Schippers, tenuta da Mario Zafred, presidente dell'Accademia di Santa Cecilia — Prêtre aveva offerto — dedicandola alla memoria dello scomparso — una palpitante esecuzione della *Sifonia in re minore* di Franck, splendidamente proiettata in quello spirito francese che la *Sinfonia* ha e che i contemporanei, cento anni fa, non avevano afferrato. (Ma Karajan si ostina dare della stessa *Sinfonia* una immagine sontuosamente tedesca).

Successo strepitoso. Domani, alle ore 18 Prêtre replicherà lo stesso programma per i cittadini delle Circoscrizioni I, IV, VIII, XI, XIII e XV.

e. v.

Teatro
Paradiso perduto

Un altro teatro-tenda è spuntato, a Villa Aldobrandini: il gruppo Aleph vi presenta *Paradiso perduto*, libero adattamento, a firma di Caterina Merlino, del famoso poema seicentesco dell'inglese John Milton; scena e costumi sono della stessa autrice, la regia di Ugo Margio.

E dunque: Satana e il suo compagno Belzebù sono due poveri diavoli, come si sarebbe detto ieri, o una coppia di emarginati, come si direbbe oggi; il paradiso terrestre si confonde con l'inferno ed è una baracca, presumibilmente abusiva, circondata da un magro orticello, dove razzolano alcune galline; Adamo ed Eva sono due ragazzini vestiti da festa, sballottati tra le modeste insidie di quei demoni straccioni (il meno importante dei quali, a ogni buon conto, si dedica alla cucina) e le reprimende d'un Padre-padrone-Padreterno, d'un Dio dalle ambigue movenze, in abiti più o meno da XVII secolo, come i suoi assistenti, e installato su una Macchina vagamente barocca.

Il gran conflitto è insomma visto dalla parte dei bambini e dei reietti; e, scaricandosi di molta della sua tensione filosofica (attinente, ad esempio, al dissidio Ragione - Fantasia), religiosa, scientifica, si propone come un'ennesima, schematica variante della vicenda del Potere (domestico? sociale? metafisico?) e dei suoi soggetti.

Comunque, il testo di Milton ci giunge in piccola misura, a brandelli, inframezzato di espressioni correnti, in una traduzione antiquata, e con ironiche sottolineature. Ma è difficile dire quanto di ciò appartenga all'impostazione dello spettacolo e quanto all'imperizia degli attori, dei quali si può soltanto lodare la generosità con cui affrontano la fatica e il freddo. Loro però, almeno, si muovono; gli spettatori, fermi, rischiano di restare assiderati.

ag. sa.

Schippers sarà sepolto a Spoleto

LONDRA — Thomas Schippers verrà sepolto a Spoleto. Lo ha confermato Giancarlo Menotti (in questi giorni è in Scozia) il quale ha reso noto che Schippers ha espresso per scritto, nelle ultime volontà, il desiderio di essere sepolto nella città umbra.

Quanto ai funerali, Menotti ha detto di non sapere in che forma si svolgeranno, dato che Schippers non era cattolico. Ma sicuramente ci sarà una cerimonia. La data e tutti gli altri particolari non sono stati ancora decisi.

Alla «P 21 arte» quadri naïf di Giuseppa Cascio

ROMA — Giuseppa Cascio inaugura alla galleria «P 21 arte» di Via della Stelletta 21 la sua seconda esposizione di quadri «naif». La prima mostra si era svolta l'altr'anno. I lavori presentati sembravano trasmettere l'emozione di «quel momento fermo che è nelle cose» — aveva scritto di lei Cesare Zavattini — attraverso la rappresentazione di immagini della memoria, come un «racconto d'infanzia», ingenuo, e delicato.

Questa inclinazione, che del resto è propria del genere «naif» viene riproposta nella mostra di oggi, che si concluderà il 22 dicembre. Matrimoni, merende, ricorrenze coniugali, costumi familiari da dagherrotipo: questa la materia trattata, un «vestivamo alla marinara» — osserva Ettore Masini nel catalogo — confidenziale, alla portata di tutti, senza gli echi da «razza padrona». Incorniciano queste immagini di «piccolo mondo» grandi stesure di verde, intricati dialoghi tra alberi, piante, fogliame, descritti con minuziosità. Forse l'aspetto che attrae maggiormente è dà il tono, o la qualità pittorica, a tutto il resto.

Proposta da Muti a Firenze l'edizione originale verdiana

Un Trovatore genuino

GIORGIO GUALERZI

FIRENZE — Al Teatro Comunale di Firenze ieri sera è caduto un idolo: il «do» della «pira» nel «Trovatore». E, quel che è più curioso, proprio nella città che lo aveva eretto, quasi 125 anni or sono, a idolo.

Vuole infatti una tradizione, che sia stato il tenore fiorentino Carlo Baucardè, durante una recita dell'opera verdiana al teatro Alla Pergola nell'autunno del 1853, a inserire nella «stretta» finale del terzo atto un paio di acuti squillanti che mandarono in visibilio i suoi concittadini, primi di una lunga schiera di melomani anelanti al *do*. Naturalmente il Baucardè, che il gennaio precedente aveva «creato» Manrico all'Apollo di Roma, si era ben guardato dall'apportare quella piccola modifica, essendo presente Verdi, che non vedeva affatto di buon occhio, anzi d'orecchio, le licenze dei cantanti, specie dei tenori. Non si hanno notizie del rifiuto né tantomeno dell'accettazione di Verdi. Il *do* della *pira* (che poi nella pratica è ormai sempre più spesso un «si» naturale) entrò quindi nella tradizione esecutiva del *Trovatore*, a tal punto che divenne pretesto di atletismi esibizionistici e, addirittura, con incredibile esagerazione, momento culminante di ogni recita del *Trovatore*.

Riccardo Muti ha invece voluto proporre al pubblico d'oggi l'edizione 1853 del *Trovatore*, restaurando la scrittura originale di Verdi e abolendo gli acuti aggiunti. Una soluzione innovatrice che non ha scontentato il loggione ben diversamente educato, ma che non ha tuttavia accontentato troppo Verdi. Muti ha alternato momenti entusiasmanti (per esempio il prologo, di straordinaria bellezza) ad altri francamente discutibili, forse per un eccesso di levigatezza che al Verdi *trovadorico* poco si addice.

La regia di Luca Ronconi non ha guastato, ed è già molto, mentre le eleganti scene di Pizzi non sempre hanno persuaso in riferimento all'azione.

Dove però le cose meno hanno funzionato è stato naturalmente sul palcoscenico, che solo in parte ha corrisposto le intenzioni del direttore.

Carlo Cossutta, virile protagonista, Gilda Cruz-Romo e Matteo Manuguerra non hanno restituito granché delle emozioni di cui sono pervasi i loro personaggi.

Più all'altezza della situazione sono stati Agostino Ferrin e Fiorenza Cossotto, sempre una Azucena in grado di salvare qualsiasi situazione. Applausi misti a disapprovazione, come dire parecchia acqua sul fuoco della *pira*.

Il maestro Riccardo Muti ha diretto il «Trovatore» a Firenze

SIPARIO (1978)
Febbraio - Marzo, Anno XXXIII, N. 381-382

IL TROVATORE

opera in quattro atti di Salvatore Cammarano. Musica di Giuseppe Verdi. Interpreti: Gilda Cruz Romo, Carlo Cossutta, Fiorenza Cossotto, Matteo Manuguerra, Agostino Ferrin, Giuliana Matteini. Direttore Riccardo Muti. Maestro del Coro: Roberto Gabbiani. Regia: Luca Ronconi. Scene e costumi di Pier Luigi Pizzi. Orchestra e Coro del Teatro Comunale di Firenze. Firenze, Teatro Comunale, 18 dicembre.

Si è soliti considerare *Il trovatore* non un'opera, ma *l'Opera* per antonomasia, un dramma di sangue e fuoco in cui le passioni si enunciano, immutabili, fin dall'inizio, e i personaggi, privi di reale evoluzione psicologica, fungono in tutto il dramma da emblemi di condizioni o di virtù. Affrontando il capolavoro verdiano, Luca Ronconi e Pier Luigi Pizzi si sono posti nella dimensione di una grandiosa, epica affabulazione: collocando i personaggi in uno spazio enorme (che si dilatava ulteriormente per i riverberi delle pareti metalliche) occupato da tre monumentali archi-pilastri, e "inventando" come idea portante l'immagine del fuoco (dai lumi tenuti in mano da Leonora nella seconda scena, ai ceri delle nozze, alle fiamme del rogo ricorrenti), hanno lasciato che le grandi emozioni fossero suscitate dalla musica.

Atto di singolare discrezione che ha rischiato, al IV atto, di far scomparire quasi la presenza del regista, ma pure ha trovato momenti di indimenticabile presa teatrale: le già citate nozze di Manrico e Leonora, rischiarata da candidi ceri, mentre i due amanti apparivano separati da un'invisibile barriera; il coro "Squilli, echeggi", contrappuntato dall'alzarsi di due siparietti scarlatti; la scena di introduzione, con la massa assonnata distesa per terra; l'aprirsi del second'atto con il coro "Chi del gitano" intonato da cantori in candidi abiti di raso. Riferimenti realistici pressochè assenti: e i costumi erano appunto quelli di una storia favolosa e atemporale, ricchi, emblematici.

Alla musica, dicevamo, il compito di fare il resto. Riccardo Muti, che è certamente un grande direttore verdiano, ha voluto - ci è sembrato - voler ribaltare la tradizionale lettura del *Trovatore* (in un'intervista, lui stesso ha parlato di 'concertati degni di Mozart') ed ha puntato quindi assai più sull'elemento lirico ed intimistico che su quello eroico e guerresco. E' sembrato leggere *Il Trovatore* quasi da un'angolatura da *Don Carlo*, dramma delle passioni contorte e inconfessate: ma se simili sottolineature di bellurie strumentali non avevano intaccato i grandi quadri del suo *Nabucco*, qui il gusto analitico ha indotto Muti a qualche eccesso nell'allargamento dei tempi (ricordo, fra tutti, il caso di "D'amor sull'ali rosee", quasi insostenibile per il soprano) e, in genere, a una perdita di tensione emotiva, tanto che un filo di noia (a un *Trovatore!*) sembrava serpeggiare fra il pubblico della prima.

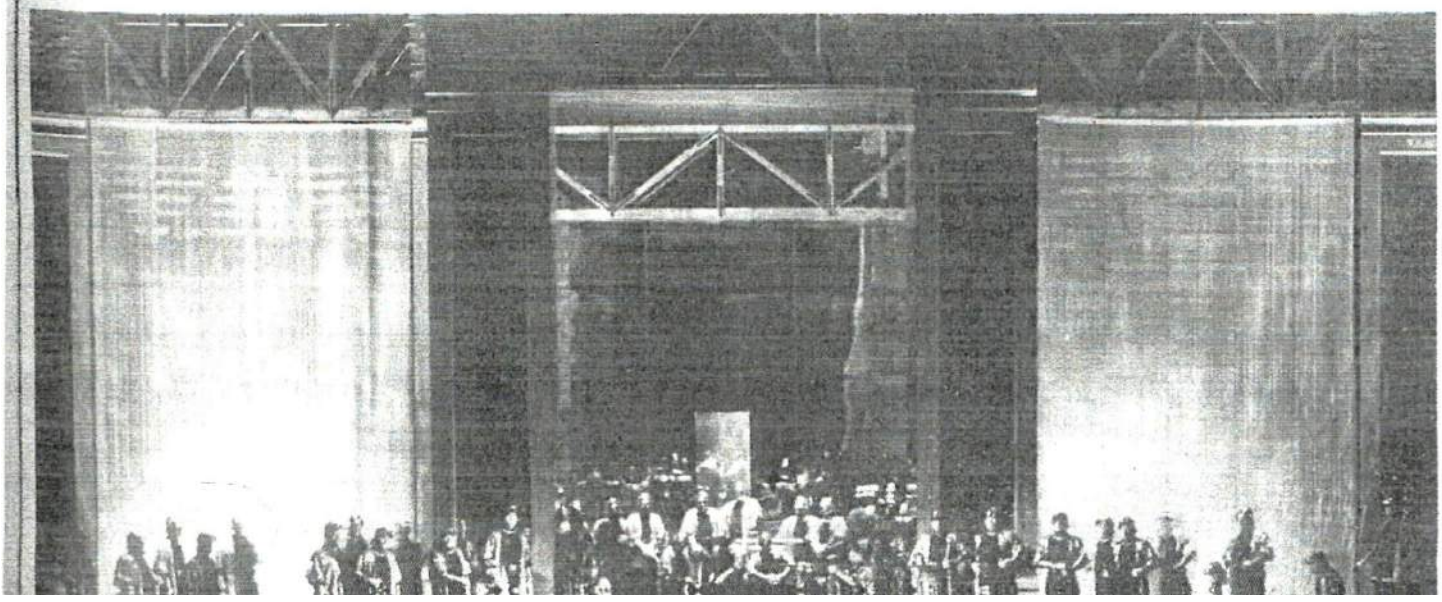
Dobbiamo però dire che Muti non ha avuto una compagnia di canto in condizione di darci un *Trovatore* memorabile: la Cruz Romo usa discretamente i filati, ma per il resto è cantante che manca di nobiltà, con difficoltà negli acuti e un'ottava inferiore scarsa di appoggio; a posto Manuguerra, ma non entusiasmante; stupenda, di gran classe come sempre la Cossotto, ed esemplare il Ferrando di Agostino Ferrin. Cast un po' squilibrato, cui si aggiungeva Carlo Cossutta come protagonista. Ingiustamente "beccato" dal pubblico per non aver cantato "la pira" con il do acuto, Cossutta resta pur sempre un ottimo tenore, fraseggiatore espressivo e incisivo: solo che il suo timbro, baritonale, Verdi lo "scoprirà" trent'anni dopo *Il Trovatore*, per l'*Otello* (che, infatti, Cossutta canta egregiamente). Ha poco senso, perciò, voler fare un'edizione "filologicamente" esatta del *Trovatore*, eliminando le incrostazioni posate dalle convenzioni, quando poi si sceglie un tenore che con il Manrico voluto da Verdi non ha gran che a vedere. Nè occorre essere dei pedanti per sapere che le cabalette debbono essere fiorite, e non ripetute tali e quali (cosa che, musicalmente, non ha alcun senso).

Sarebbe stato forse meglio fare un *Trovatore* normale, senza pretese filologiche e con meno "intimismo". Che Muti possieda ancora l'empito di un Florestano, d'altronde, si è visto in più momenti: nel tenebroso quadro di apertura, nella stupenda scena fra Azucena e Ferrando, con una Cossotto entusiasmante, in quasi tutto il quarto atto.

Forse la malinconia di Eusebio e il viso occhialuto di Maestro Raro non sempre si intonano alla esuberante natura d'interprete di Muti. O forse, Riccardo Muti sta tirando fuori dal suo forziere nuove virtù: e le vedremo ancora perfettamente "a piombo" con partiture meno contrastate ed elementari del *Trovatore*, tutto luci e ombre. Con Mozart, con Puccini, chissà.

CESARE ORSELLI

"Il Trovatore", atto III, nell'edizione fiorentina: il coro "Squilli, echeggi" è stato contrappuntato, nella regia di Ronconi, dal levarsi dei siparietti scarlatti tesi fra i pilastri.



Duilio Courir , *«Trovatore» di fuoco a Firenze*, in «Corriere della Sera», 20 dicembre 1977.

Il *Trovatore* che l'altra sera ha inaugurato la stagione del Comunale di Firenze. Fra improvvise difficoltà dietro le scene (uno sciopero delle comparse per il fermo di un compagno di lavoro) e qualche contrasto in sala, si apre con l'insorgere della fiamma del paesaggio psicologico tenebroso dell'opera, e si conclude con il divampare del rogo, fatale reminescenza, sull'animo sgomento e sull'esito tragico del finale. Questa individuazione visiva del tema della fiamma che è presente in tutta l'opera è elemento eletto da Muti, Ronconi e Pizzi ad illuminare gli abissi di questo melodramma, la vicenda più melodrammatica che si possa immaginare. Il fuoco è l'elemento che rischiara precariamente e che salda i patti che avvengono e si intravvedono in questo racconto fantastico, l'elemento vitalizzante, distruggente e fondente delle cose.
L'intuizione visiva del fuoco come forza primaria dell'opera coglie la capacità di infuocarsi delle situazioni e l'analogia profonda con la verità della musica, che brucia i fatti librettistici, toglie al libretto ogni possibilità di sopravvivenza autonoma, per diventare supporto ad una storia notturna.
Il *Trovatore* nella versione Muti-Ronconi non è tanto una storia di rivalità tremende, di zingari, di vendette, un'arroventata storia quattrocentesca e spagnolesca, ma una struttura romantica, colma di misteriosità e di esasperazione poeticissima, assimilabile al territorio culturale del Primo romanticismo tedesco, alla dimensione fantastica del *Principe di Homburg* di von Kleist, una situazione alla quale basta una predisposizione di semplici materiali scenotecnici per rivelarne l'intima composizione. Ronconi ha cancellato il più possibile le allusioni narrative, per realizzare l'opera come evento di sogni. Si è servito per raggiungere questo traguardo, della mano raffinatissima di pier Luigi Pizzi, ideale collaboratore della poetica ronconiana, che ha creato una trama asciutta di elementi scenici. Certo, bisogna pur dire che la regia di ronconi è mancata di alcuni elementi visivi importanti, come quelli derivanti dalla defezione delle comparse, ma la sua chiave interpretativa del capolavoro verdiano è forse riuscita, in qualche parte, indebolita da questo incidente, non meno chiara. Generalmente nelle regie di Ronconi c'è un accumulo di materiali richissimo. Qui invece Ronconi ha essenzializato il gioco con gli ingredienti che espone all'inizio, il fuoco e alcuni boccascena, tematizzando questi elementi teatrali che assumono nel corso dell'opera ruoli diversi. Pensiamo che volesse alludere in questo modo, con la massima discrezione, alla pura teatralità del mondo trovadorico: intuizione senza dubbio felicissima, perchè il *Trovatore*, è in primo luogo una costruzione puramente teatrale. Ma nel *Trovatore* c'è anche un sottointeso di romanzo, e di esso sopravvive sotto la leggenda della fiaba, una materia pulsante, un interesse per i fatti e per gli uomini. L'operazione trasfigurante e belissima di Ronconi è stata quella di reinserire all'interno della struttura e passioni umane, il nodo romantico delle passioni tra Leonora, Manrico e il Conte di Luna (il primo un amore spirituale e cavalleresco, il secondo focoso e carnale), a mano a mano che scandiva i nessi della macchina della finzzione teatrale, sempre guardata come una concatenazione irresistibile. Ma sconettere la macchina teatrale come ha fatto

Ronconi significa liberare la sentimentalità dell'opera, la sua interiorizzazione, comquistare una certa sua forma di realizzazione dell'intimo. Questo allontanarsi dal teatrino, dal gioco delle finzioni che sembravano la principale ragion d'essere del *Trovatore* consente a Ronconi di scoprire il cuore dell'opera: il suo essere fiamma, passione, suggestione totale, fantasia sfrenata.

Michelangelo Zurletti, *Tanto fuoco ma non riscalda*, in «La Repubblica», 20 dicembre 1977.

D'altra parte se l'idea del fuoco era ottima (ed erano apprezzabili i riflessi ramati e speculari che rinviavano il fuoco ad altri fuochi), è anche vero che il fuoco dal quale muove il *Trovatore* e nel quale si conclude non è il buon fuoco del focolare ma quello orrendo della pira. E' chiaro che l'idea del fuoco ha condotto a situzioni bellissime: Leonora che entra nel primo atto recando in mano una fiammella esprime chiaramente il suo amore; così quando appare nell'ultimo atto ancora con una fiamma mostra evidente l'ardore che la porta al sacrificio. Così la camera nuziale è piena di candele accese, e tra queste il talamo appare, dietro un velo di illusioni come catafalco in una camera ardente.
Allo stesso modo dobbiamo rilevare che il recitativo verdiano è uscito dalle mani di Muti con una plasticità insolita e una libertà di inflessioni particolarmente aprezzabile. Ed era ottimo tutto l'ultimo atto. I momenti buoni, e anche ottimi dunque c'erano. Ma è sembrato, nel complesso che gli autori dell'allestimento mirassero a un *Trovatore* scarno e pulito; che non volessero insomma sporcarsi le mani. Ma il *Trovatore* non è fatto di materia invereconda, è fatto di convenzione. Tutto è collocato nel luogo giusto, nel *Trovatore,* l'aria e la cabaletta, la scena tragica e la preghiera, le scene d'insieme e i cori: secondo una sensibilità acutissima che possedevano Verdi e Piave. Mancava in alcuni momenti la temperatura giusta, a dispetto del tanto fuoco sparso sul palcoscenico.

SPETTACOLI

Marilyn Horne questa sera nel capolavoro rossiniano

«Tancredi» con finale tragico inaugura la stagione dell'Opera

ROMA – *Tancredi* di Gioacchino Rossini inaugura questa sera la stagione lirica del Teatro dell'Opera di Roma. Sarà la prima esecuzione del capolavoro rossiniano (dopo quella tenutasi a Huston, Texas, nello scorso ottobre) a presentare il finale tragico rinvenuto recentemente negli archivi dei conti Lechi di Brescia. La partitura è quella fornita dalla Fondazione Rossini di Pesaro.

L'OPERA – *Tancredi* venne rappresentato la prima volta alla Fenice di Venezia il 6 febbraio 1813, quando il grande compositore aveva appena ventun anni. Sempre a Venezia, tre anni prima, aveva ottenuto un caldo successo *La cambiale di matrimonio* (ripresa, nel 1813, dal trionfale successo della *Scala di seta*. A differenza di questi due primi successi, come di *L'Italiana in Algeri* e di altri capolavori giovanili, *Tancredi* è un'opera seria. Il libretto, firmato da Gaetano Rossi e Luigi Lechi, si ispira al *Tancrède* di Voltaire. Il finale che verrà eseguito questa sera venne composto da Rossini, sempre nel 1813, per una ripresa dell'opera a Ferrara, mentre esplodeva la fortuna del *Tancredi*. A fianco del compositore, attivo collaboratore, lavorò il Lechi. Questi attenendosi allo spirito del dramma tragico, elaborò appunto il nuovo finale. Il sipario cala, a differenza della versione fino adesso conosciuta, sulla morte del protagonista.

LA VICENDA – **Atto primo.** Orbazzano e Argirio, capi di due opposte fazioni, si riconciliano, giurando fedeltà a Siracusa minacciata dal saraceno Solamir. Sopra questo sfondo guerresco, si agita la drammatica vicenda del prode Tancredi e della bella Amenaide. Quest'ultima, figlia di Argirio, viene promessa contro sua volontà a Orbazzano. In suggello della recente alleanza. Nel frattempo Tancredi, al quale l'infelice fanciulla ha inviato una lettera (causa dell'intricato dramma), rientra nascostamente dall'esilio appena in tempo per apprendere delle forzate e imminenti nozze. La terza scena dell'atto mostra la piazza di Siracusa, dove il popolo si riversa a festeggiare l'unione di Orbazzano e Amenaide. Mancano pochi attimi al compimento del rito, quando Tancredi sotto mentite spoglie si fa avanti, offrendosi quale difensore di Siracusa... Il matrimonio è sospeso, anche per il sopraggiungere di una sensazionale notizia: è stata intercettata una lettera di Amenaide, recata in campo nemico. Tutti, compreso Tancredi, la ritengono indirizzata a Solamir.

Atto secondo. Amenaide, condannata a morte dal senato, viene salvata dall'infelice Tancredi. Il quale, in difesa della fanciulla, sfida a duello e uccide Orbazzano, che si era eretto a esecutore della sentenza.

Atto terzo. Tancredi, che ancora si pensa tradito, ha cercato rifugio nella solitudine dei monti. Qui, portata da Argirio e Amenaide, gli giunge la notizia dell'imminente sconfitta di Siracusa. Il cavaliere scende in armi e, a prezzo di mortali ferite, abbatte i nemici della patria. Trionfatore in cambio del proprio sangue, invoca morente il nome dell'amata Amenaide. Quando gli rimangono pochi momenti di respiro, apprende da Argirio l'innocenza della fanciulla. La lettera, che credeva diretta a Solimar, era indirizzata a lui. L'opera si conclude, secondo il finale tragico di Ferrara, col matrimonio del guerriero e la sua morte.

IL CAST – Sono interpreti dell'opera: Marilyn Horne (Tancredi), Renato Cesello (Argirio), Margherita Rinaldi (Amenaide), Nicola Zaccaria (Orbazzano), Bianca Maria Casoni (Isaura), Clara Foti (Roggiero). Maestro concertatore e direttore d'orchestra Gabriele Ferro, regia scene e costumi di Filippo Sanjust, maestro del coro Augusto Parodi.

LE REPLICHE – Dopo la prima di questa sera, l'opera verrà replicata nel mese: giovedì 22 dicembre (in abbonamento); quindi nei giorni 4, 6, 8, 10, 12 gennaio.

Al Comunale di Firenze

Un «Trovatore» di fuoco

Muti sul podio, regìa di Ronconi, scene di Pizzi - Proteste per i «do» aboliti - Sciopero delle comparse - Applausi e contrasti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE – *Il trovatore*, che l'altra sera ha inaugurato la stagione del «Comunale» di Firenze, fra improvvise difficoltà dietro le scene (uno sciopero delle comparse, per il fermo di un compagno di lavoro) e qualche contrasto in sala, si apre con l'insorgere della fiamma nel paesaggio psicologico tenebroso dell'opera, e si conclude col divampare del rogo, fatale reminiscenza, sull'animo agonizzante e sull'esito tragico del finale.

Questa individuazione visiva del tema della fiamma, che è presente in tutta l'opera, è elemento eletto da Muti, Ronconi e Pizzi ad illuminare gli abissi di questo melodramma, la vicenda più melodrammatica che si possa immaginare. Il fuoco è l'elemento che fischia, ra precariamente e che salda i patti che avvengono e si intravvedono in questo racconto fantastico, l'elemento vitalizzante, distruggente e fondente delle cose.

L'intuizione visiva del fuoco come forza primaria dell'opera coglie la capacità di infuocarsi delle situazioni e l'analogia profonda con la verità della musica, che brucia i fatti libretteschi, toglie al libretto ogni possibilità di sopravvivenza autonoma, per divenire supporto ad una storia notturna e romanticissima.

Il trovatore, nella versione di Muti-Ronconi, non è tanto una storia di rivalità tremende, di zingari, di vendette, un'arrovesciata storia quattrocentesca e spagnolesca, ma una struttura romantica colma di misteriosità e di esaspe-razione poeticissima, assimilabile al territorio culturale del primo romanticismo tedesco, alla dimensione fantastica del *Principe di Homburg*, di Von Kleist, una situazione alla quale basta una predisposizione di semplici materiali scenotecnici per rivelarne l'intima composizione scandita dall'inno, dall'inno guerriero, dall'arringa, dall'invettiva e dall'invocazione sentimentale.

Ronconi ha cancellato il più possibile le allusioni narrative, per realizzare l'opera come evento di sogno. Si è servito, per raggiungere questo traguardo, della mano raffinatissima di Pier Luigi Pizzi, ideale collaboratore della poetica ronconiana, che ha creato una trama asciutta di elementi scenici. Certo, bisogna pur dire che la regìa di Ronconi è mancata di alcuni elementi visivi importanti, come quelli derivanti dalla defezione delle comparse, ma la sua chiave interpretativa del capolavoro vediamo è forse riuscita, in qualche parte, indebolita da questo incidente, non meno chiaro.

Generalmente, nelle regìe di Ronconi c'è un accumulo di materiali ricchissimo. Qui, invece, Ronconi ha essenzializzato il gioco con gli ingredienti che espone all'inizio, il duelo e alcuni boccaccesca, tematizzando questi elementi teatrali, che assumono nel corso dell'opera ruoli diversi. Pensiamo che volesse alludere in questo modo, con la massima discrezione, alla pura teatralità del mondo trovadorico: intuizione certa, dubbio felicissimo, perché *Il trovatore* è, nel profondo, una costruzione puramente teatrale.

Ma, nel Trovatore, c'è anche un sottinteso di romanzo, e di esso sopravvive, sotto la leggenda della fiaba, una materia pulsante, un interesse per i fatti e per gli uomini. L'operazione trasfigurante e bellissima di Ronconi è stata quella di tenerne all'interno della struttura le passioni umane, il nodo romantico delle passioni: tra Leonora, Manrico e il Conte di Luna (il primo un amore spirituale e cavalleresco, il secondo fisico e carnale), mano a mano che scardinava i nessi della narratività della finzione teatrale, sempre guardata come una concatenazione irresistibile.

Ma scomettere la macchina teatrale come ha fatto Ronconi, significa liberare le sensitività dell'opera, le sue interiorizzazione, compiutare una certa sua forma di realizzazione nell'intima. Questo allontanarsi dal teatrino, dal gioco delle finzioni che sembravano la principale ragione d'essere del *Trovatore* consente a Ronconi di scoprire il cuore dell'opera, il suo essere fiamma, passione, suggestione totale, fantasia sfrenata.

Riccardo Muti si è lasciato completamente coinvolgere da questa idea del *Trovatore* che evidentemente condivideva e che era richiesta dalla regìa di Ronconi. La direzione di Muti è sembrata sospendere la continuità dei fatti, ed ha messo in ombra i nessi nevralgici per catturare gli attimi fugaenti delle situazioni di ogni tipo che si presentano nell'opera, per cogliere certe pause, certe sospensioni incantate, certe scansioni intime. Muti ha tentato una lettura relativamente distaccata dell'opera, un'operazione interpretativa che rinunciasse all'emozione diretta del racconto che pure è stato analizzato e scavato nella sua dimensione di scatola magica.

Muti ha isolate delle situazioni: «D'amor sull'ali rosee» è divenuto quasi un Lied di sentimento, una sorta di grande episodio molto intenso e meditato. Così il *Miserere* è passato quasi senza incidere drammaticamente sullo spettacolo allineandosi agli altri pezzi in una specie di grande antologia di luoghi del sentimento.

La compagnia di canto non allineava forse tutti nomi celebrati, ma sul piano musicale ha adeguatamente soddisfatto. Fiorenza Cossotto ha cantato con uno stile, un'accentuazione rigorosa e incalzante di grande evidenza. Gilda Cruz Romo ha lasciato intravedere dei limiti nel canto spiegato e non ha quella riserva di materiale vocale che possiede la Cossotto, ma ha fatto apprezzare nella grande aria del quarto atto una più che ragguardevole finezza musicale e una notevole maestria di emissione. Carlo Cossutta ha sostenuto la parte di Manrico con una voce un po' larga e con una compattezza di suono non assoluta. Non a colpa, ma certamente a merito apprezzabile gli va ascritta la disciplina con la quale ha rinunciato agli sporchi di della Pira e l'onesto coraggio con il quale si è esposto al disappunto degli ascoltatori meno informati e sprovveduti che hanno clamorosamente manifestato con rumorose disapprovazioni ed hanno raggiro fischiando.

Anche il baritono Matteo Manuguerra, che è parso di mezzi più limitati, ha comunque ricoperto il suo ruolo con dignità. Un buon Ferrando è stato Agostino Ferrin. Prima collaborazione ha avuto Muti dal coro e dall'orchestra.

La cronaca della serata è stata abbastanza agitata. Crescente nervosismo in sala sempre appoggiato sul continuo entusiasmo nei confronti del direttore d'orchestra. Si è evidenziata una insofferenza nei riguardi della regìa durante tutto lo spettacolo e la comparsa di Ronconi e Pizzi alla fine è stata sottolineata da violenti contrasti. E' valso ad accendere ancor più l'ambiente, l'annuncio, all'inizio del terzo atto, che la rappresentazione sarebbe proseguita senza le comparse a causa di una agitazione in corso, notizia sottolineata in sala da aspre reazioni. Si trattava di un incidente accaduto fra una comparsa e la polizia conclusosi con un fermo per una richiesta di documenti non soddisfatta e sfociata in un alterco. Una disavventura, pare, poco dopo finita con il rilascio.

Duilio Courir

Concerti

Il «francese» di Prêtre

ROMA – Secondo concerto diretto da Georges Prêtre domenica all'auditorio Pio, e ancora di tipo monografico seppure non impernato su un autore ma su ciò che si vuol chiamare una «scuola nazionale», nella fattispecie quella francese con la Sinfonia di Franck, i Tre Notturni di Debussy e La Valse di Ravel. Dire che Prêtre si muove agilmente e sovranamente in questo mondo sonoro come a casa sua ha tutto l'aria di un luogo comune. Il suo «francese» musicale è della stessa lega di cui è fatto lo recitativo di un Barrault o l'eleganza un po' felina di certi personaggi di Stendhal, di Musset, di Merimée.

Qualche settimana addietro in una mia recensione mi è occorso di accennare a un tipo attuale d'interpretazione che ha in Boulez il più rappresentativo esponente, quanto meno il punto di riferimento più esplicitto. Mi par chiaro che Prêtre si può senz'altro collocare al polo opposto. La musica lo attraversa come in una pila voltaica e si spripiona da ogni suo gesto, da ogni suo comando con la stessa fulminetta, la stessa energia di una scarica elettrica.

Si prenda la Sinfonia franckiana. Si sa che la stesura sinfonica di questa composizione oscilla tra il sostrato di eloquenza organistica, connaturata al linguaggio del maestro belga, e l'empito lirico che per molti tratti sembra ritagliato sull'intatto dell'opera wagneriana. Ebbene Prêtre trascorre fra questi due versanti con assoluta, istintiva adesione senza mai lasciar preponderare però la stucchevolezza di certe locuzioni ripetitive franckiane, siano esse il melodizzare «a canone» o quel procedere armonico che Debussy argutamente definiva «machine à moduler».

Inoltre Prêtre ama il suono, lo tinta, lo blandisce, lo sospinge trepidamente sino ai confini del silenzio o gagliardamente sugli estremi del clangore orgiastico. Ne ha dato la prova più lampante con La Valse di Ravel che ha delineato (per non dire danzato) sulle elastiche movenze di un ballerino d'alta classe. E tra le note dei Notturni Debussyani è sempre circolata quell'aria aperta, quel misterioso respiro della natura, sopratutto in Nuages, che è il segno più originale e poetico del grande maestro francese.

Tutto ciò non poteva che suscitare l'entusiasmo ardentissimo di una sala stracolma.

Guido Turchi

Dopo il successo teatrale

Gassman farà un film da «Affabulazione»

ROMA – Serata d'addio di Vittorio Gassman, l'attrea sera in un locale romano. Appena terminata l'ultima recita di «Affabulazione», la tragedia di Pier Paolo Pasolini rappresentata con successo al Teatro Tenda, ha riunito compagni di lavoro, tecnici del teatro, amministratori e amici per un saluto e un arrivederci.

Un saluto perché venerdì, assieme alla moglie, Gassman se ne va negli Stati Uniti: per qualche giorno di vacanza, e quindi per il suo secondo impegno cinematografico con Robert Altman, per il quale ha già interpretato «Il matrimonio» (titolo provvisorio) che uscirà sugli schermi italiani in primavera. Il 7 gennaio, invece, comincerà la lavorazione di «Quintet», il film per il quale Altman ha scelto, oltre che Gassman, anche Paul Newman, Bibi Andersson, Fernando Rey.

L'arrivederci ai compagni di lavoro Gassman lo ha fissato per il 14-15 aprile, quando tornerà dagli Stati Uniti e ricomporrà la compagnia che sino all'altro ieri ha interpretato «Affabulazione»: Silvia Monelli, Luca Del Fabbro, Corrado Gaipa, Vanna Polverosi, Roberta Paladini e tutti gli altri. Avranno a disposizione appena un paio di giorni per le prove, quindi il 18 aprile saranno in scena, con la tragedia pasoliniana, al teatro Manzoni di Milano, dove rimarranno sino alla fine del mese. La tournée, che toccherà anche Genova, Torino, Trieste, si concluderà il 28 maggio a Firenze.

Subito dopo, Gassman passerà alla realizzazione del progetto di dare di «Affabulazione» anche una versione cinematografica, della quale sarà regista e protagonista, e la cui lavorazione dovrebbe cominciare verso la fine dell'estate.

Cambiato il «la»...

Nella romanza *Di quella pira*, alla fine del terzo atto, non c'è nessun «do» acuto: Verdi non l'ha scritto, non si trova nella partitura originale. Ciò nonostante la tradizione vuole che lo si tenda e tutti i tenori, da un secolo a questa parte, sentono il dovere di farlo. Il Maestro Muti ha deciso di mantenersi fedele alla partitura verdiana e il tenore Cossutta s'è preso i fischi. Insomma, va fatto o non fatto questo «do»? Ecco il parere del scrutatore e premio Nobel Eugenio Montale (che in gioventù studiò canto e che per tanti anni è stato critico musicale del Corriere d'informazione).

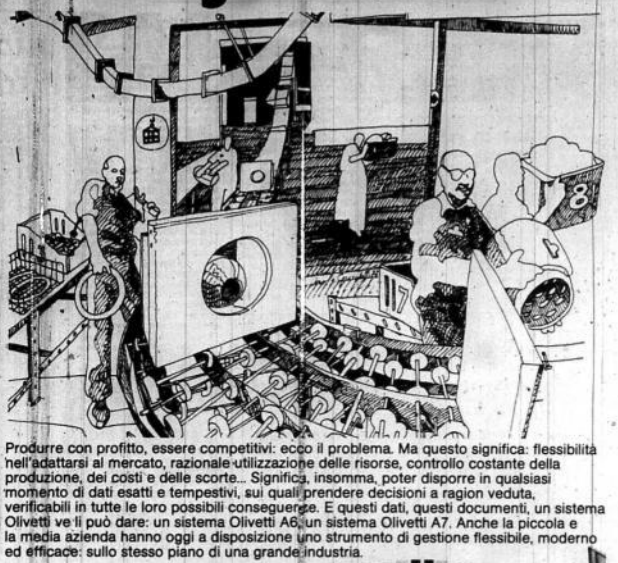
«Se la nota non c'è – ed è probabile che non ci sia – il maestro Muti e il tenore hanno perfettamente ragione. Sono stati i tenori ed abituare il pubblico ad esigere qualcosa in più. Altri cantanti – non ricordo in quali casi particolari – si sono tenuti fedeli al testo rinunciando a quegli acuti imposti dalla tradizione: ma nei grandi teatri, come il Comunale di Firenze, la cosa è rarissima.

«Comunque, occorre tener presente anche un fatto che ha la sua importanza. Il "la", il diapason si è alzato, gradualmente. Dal 430 hz dei tempi di Bellini siamo arrivati al 440 hz dei giorni nostri, dopo l'ultimo congresso di Londra. Cosa significa? Significa che c'è stato un aumento di un semitono o anche di un tono. Perciò, se nella *Pira* il tenore fa un "do" acuto, non è più il "do" dei tempi di Verdi e di Tamagno, è qualcosa in più.

«Da qui la necessità di abbassare talvolta la tessitura, come sentiamo fare abbastanza spesso: cosa che il pubblico accetta senza accorgersene o senza protestare».

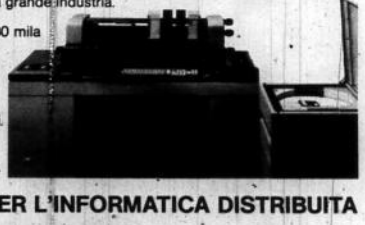
Eugenio Montale

dalla produzione, a ragion veduta



Produrre con profitto, essere competitivi: ecco il problema. Ma questo significa: flessibilità nell'adattarsi al mercato, razionale utilizzazione delle risorse, controllo costante della produzione, dei costi e delle scorte... Significa, insomma, poter disporre in qualsiasi momento di dati esatti e tempestivi, sui quali prendere decisioni a ragion veduta, verificabili in tutte le loro possibili conseguenze. E questi dati, questi documenti, un sistema Olivetti ve li può dare: un sistema Olivetti A6, un sistema Olivetti A7. Anche la piccola e la media azienda hanno oggi a disposizione uno strumento di gestione flessibile, moderno ed efficace: sullo stesso piano di una grande industria.

I sistemi Olivetti sono nel mondo: 330 mila macchine contabili, 140 mila sistemi di elaborazione dati e personal minicomputer, 65 mila terminali e apparecchiature per raccolta dati, 150 mila telescriventi e apparecchiature per telecomunicazioni.



Olivetti A7

SISTEMI MODULARI PER L'INFORMATICA DISTRIBUITA

olivetti

Un nastro di neve a 120 piste. Per chi non ama sempre la stessa musica. Appennino dell'Emilia Romagna

GLI IMPIANTI DI RISALITA

PROV. DI FERRARA: Foresta Campagna: Monte Gabrendo, Prati della Burana; Monte Falco; Balze di Verghereto; Monte Fumaiolo.

PROV. DI BOLOGNA: Lizzano in Belvedere: Sciovia Val di Gorgo, Baggioledo, Cupolino, Campo Scuola, Corno alle Scale (portata ulteriormente potenziata), Della Polla, Sciovia delle Rocce, Budiara, Monte Acuto delle Alpi.

PROV. DI MODENA «Stazione del Cimone» (portata ulteriormente potenziata) (Fanano - Riolunato - Sestola): 17 impianti collegati tra loro e convergenti ai piedi del M. Cimone, unico sistema di biglietti. Impianti: Canevare, La presa, Buca del Cimone, Fellicarolo di Fanano; Polle (impianti 2), Valcava di Riolunato, Valcava-Pian Cavallaro; Sestola (impianti 2), Pian del Falco (impianti 2), Monte Calvanella, Lago Ninfa, Lamaccione (impianti 2), Belladonna, Salaroli, Passo del Lupo, Serrarosa, Pian Cavallaro di Sestola; Fiumalbo: Dogana Nuova, Belvedere; riassumi impianti di risalita in Val di Luce: Frassinoro: Pianello - Piandelagotti: Cavochiré, Le Piane, Casa Pasquesi, Fontanaluccie; Lama Mocogno (Le piane): Demanio, Duca Poggiaccio, Lupo, Montecreto: Macchiarelle; Pavullo: il Cerro, Pievepelago: Le Lizze, Lago Santo, Sant'Annapelago, La Baita, Belvedere, Valle degli Alpini; Serramazzoni: Faeto.

PROV. DI REGGIO EMILIA: Collagna: Del Bacino, Lago del Cerreto, Lago Prinda, Le Piane, Le Pielle, Valle Fonda; Ligonchio: Ospitaletto, Pradarena; Ramiseto: Lago del Ventasso, Laguna; Villaminozzo: Civago, Faggetta, Febbio, Lama Rotonda, Meruzzo, Monte Cusna, Piella, Stella.

PROV. DI PARMA: Berceto: Castago-Monte Cervellino, Corniglio: Piani Lagdei-Lago Santo, Piana Lagdei-Lagdei (impianti 2), Monchio delle Corti: Trefiumi-Laghi Trafoiedo; Valditacca-Monte Tesa, Monte La Bastia; Prato Spilla-Rio Spilla, Tizzano Val Parma: Schia Rugio, Corno Canneto, Pian delle Guide, Lago delle Ore-Campi S. Giovanni; Capranera; Pian della Giara-Prato dei Pomi, Pra Maestrello.

PROV. DI PIACENZA: Bettola: Prato Barbieri; Bobbio: Monte Penice, Passo Penice (Scuola Sci); Farini d'Olmo: La Pennula di Groppallo, Mareto; Zerba: Capannette di Pey.

Appennino di Emilia Romagna: la neve è vicina

Assessorato al Turismo della Regione Emilia Romagna - Comitato di coordinamento per le attività promozionali delle città d'Arte - Tecnia - Appennino

Copy B.Co

gli spettacoli

Guida «occasionale» per il cinema delle feste

I film di Babbo Natale

Il periodo delle feste che vanno da Natale all'Epifania è, si sa bene, tradizionalmente il momento del grande «boom» annuale dell'esercizio cinematografico. Una spesa di rilascia contro la normalità nelle sale (oramai sempre meno gremite di spettatori).

Che cosa riserva, quest'anno il tradizionale appuntamento del cinema con lo spettacolo? Parecchie opere stimolanti o comunque divertenti e interessanti, al di là dei loro pregi intrinseci. Abbiamo cercato di tracciare una mappa, empiricamente impostata al criterio dei «generi». Non tiene conto né di pressioni commerciali, né ovviamente di giudizi estetici, ed è altrettanto ovvio. E' soltanto il tentativo di un orientamento delle opere che provocheranno le maggiori curiosità. Anche se il parte si tratta di film già visti e che tuttavia, pretendono di essere bene ancora per qualche altra settimana. E anche se alcune uscite possono slittare dal calendario.

Non prima di passare alle presentazioni, sarà anche bene accennare ad alcune «riprese» quali «Fantasia» (Walt Disney) almeno tre vecchi film che hanno avuto eco e sono stati comunque importanti.

Per i ragazzi

BRACCIO DI FERRO, opera animata con Popeye, Olivia, Bluto, Pisello, Pappa, Cocco, Cesare.

Contiene tre episodi: «Le guerre stellari di Braccio di Ferro», «Braccio di ferro contro Alì Baba e quarantacinque ladroni» e «In Africa con Tarzan e contro i cannibali». Il personaggio principale, un marinaio che cibandosi di spinaci diventa l'uomo più forte del mondo, è nato sui fumetti. Ha conosciuto l'apice della gloria e della bravura in una serie di film, soprattutto cortometraggi, per opera di Dave Fleischer.

LE AVVENTURE DI BIANCA E BERNIE, disegno animato di Wolfgang Reitherman.

E' il più recente prodotto dell'équipe alla quale fino alla morte — avvenuta undici anni fa — ha scritto Walt Disney. Lo ha diretto un oriundo tedesco il quale ha preso in mano, nell'ambito della grande fabbrica di favole messa in piedi dal Mago di Burbank, soprattutto la realizzazione di disegni animati, di lungometraggio. Questa volta, al centro della vicenda, c'è la storia di un ragazzo e di una ragazza, con tutto il contorno di personaggi a tutto tondo.

VIVA D'ARTAGNAN, disegno animato di John Halas e Gabriele Crisanti.

E' una satira del romanzo «I tre moschettieri» di Alexandre Dumas. Gli autori sono il primo inglese e il secondo italiano. E' un'opera realizzata quattro anni fa e completata soltanto di recente. E' anche un esempio di vitalità del cinema italiano di animazione. In un panorama che non brilla per frequenti novità, anche per carenze strutturali.

Brillanti

NEW YORK, NEW YORK di Martin Scorsese, con Robert De Niro e Liza Minnelli.

Storia di un innamoramento e di uno sempre più difficile convivenza, tra una cantante che imbrocca subito la strada del successo, e un sassofonista svitato che invece è in anticipo sui tempi. Di bello oltre alla straordinaria bravura di De Niro nella recitazione e della Minnelli nella canzone, c'è tutta un'ambientazione musicale in cui i grossi calibri degli anni cinquanta propongono il genere leggero con quella grazia che soltanto un'abilità non superficialmente artigiana consente di farsi apprezzare.

VALENTINO di Ken Russel, con Rudolf Nureyev e Leslie Caron.

Non una biografia del celebre divo del cinema degli anni venti (d'origine italiana, di cui sono stati anche recentemente dedicati alcuni libri) qui ne ricordiamo una freschissimo edito da Longanesi, che però è troppo processuale e dove sarà dosato quanto del mondo degli amatori ... quadro credibile dell'individuo) quanto un gioco grottesco, con Nureyev che raddoppia pregi e difetti dell'attore.

IL GATTO di Luigi Comencini, con Ugo Tognazzi, Mariangela Melato e Dalila Di Lazzaro.

Due fratelli di mezza età possiedono un patrimonio rappresentato da un gatto e da un palazzo popolato da topolini che si correbbero sfrattare. L'animale viene ucciso e le indagini sul «gatticidio» coinvolgono e mettere a nudo una squallida situazione in cui c'è di tutto. In realtà gli abitanti dell'edificio sono spacciatori di droga, ma fiosti spioni, maitresses. Scoperchiata la pentola ci scappa anche il morto.

Comici

I NUOVI MOSTRI, di Monicelli, Scola e Ettore Scola, con Vittorio Gassman, Ugo Tognazzi, Gassman e Orietta Berti.

Mariangela Melato

Liv Ullman

Dino Risi quattordici anni fa aveva ottenuto un successo strepitoso grazie ad una serie di episodi comico - grotteschi fatti interpretare da Tognazzi e Gassman. Ora il filone è proposto in aggiornamento quasi da anni ottanta. Mattatori sono ancora soprattutto gli uomini. Non ci sono «donne mostri perché, dicono gli autori, nel nostro paese le donne contano ancora poco».

PANE, BURRO E MARMELLATA di Giorgio Capitani, con Enrico Montesano, Rossana Podestà e Rita Tushingham.

Primo vero film in cui Montesano, da molte parti additato come il comico più felice della nuova generazione, sostiene una parte di protagonista con qualche ambizione. La quale è costituita dalla rappresentazione di un uomo orgoglioso di un «mondo» ... Nella sua avventura molte parti si ribalteranno e ne verrà anche fuori una certa «morale». Ma a patto di non volervi sovrappore troppi elementi ideologici.

Drammatici

UN ALTRO UOMO, UN'ALTRA DONNA di Claude Lelouch con James Caan, Genevieve Bujold e Francia Huster.

L'anno è il 1870, il paese è un villaggio del West americano. Un agglomerato di baracche sconquassate, con le strade fangose. Arriva la diligenza, si ferma stridendo. Ne sbarcano due personaggi incredibili: un uomo azzimato e una donna sofisticata. Premessa la realtà del posto, sono praticamente due marziani. Vengono da lontanissimo, figurarsi, Parigi. Lui era un fotografo famoso, lei è la sua donna. Perché e come sono arrivati fin lì? La critica non ha mancato di mettere in risalto come Lelouch, presa residenza negli States, si sia portato appresso tutto l'usuale bagaglio di pseudo-romanticismo.

GIUDICE D'ASSALTO di Yves Boisset, con Patrick Dewaere e Aurore Clement.

Opera più recente del l'autore di «Un flic» (Alain Delon), visto a Cannes senza suscitare entusiasmi. In un'importante città della provincia francese c'è un giovane giudice istruttore che non si dà contento delle verità ufficiali. E' proclamato «sovversivo» dai suoi colleghi per alcuni sistemi eterodossi che utilizza pur di far luce nella palude delle incertezze. Si procura un mucchio di nemici, muore di morte violenta.

L'UOVO DEL SERPENTE di Ingmar Bergman, con David Carradine e Liv Ullman.

E' il film girato dal celebre regista svedese durante l'«esilio fiscale» che lo ha portato a Monaco di Baviera. E' stato accolto piuttosto freddamente dalla critica. I principali personaggi sono Abel Rosenberg e sua cognata Manuela, trapezisti ebrei di origine americana, un commissario di polizia che indaga su una serie di morti violente piuttosto sospette, e il professor Vergerus, medico di una clinica un po' sinistra dove si compiono esperimenti sugli esseri umani.

Fantascienza

HOLOCAUST 2000 di Alberto De Martino, con Kirk Douglas e Agostina Belli.

Caine vince la gara: potrà costruire nel terzo mondo una centrale nucleare che usa la fusione dell'atomo e non la fissione. In una grotta vicino all'impianto scopre una strana iscrizione col nome Jesus. C'è una leggenda popolare: sarebbe stata l'abitazione di uno dei profeti dell'Apocalisse, e dunque il baluardo contro l'Anticristo della distruzione per acqua e fuoco. Il progetto sembra colpito dalla maledizione. Muore la moglie di Caine, il primo ministro rifiuta il visto, il computer sembra impazzito. Il piano va così a farsi benedire e Caine capisce che la profezia era giusta.

GUERRE STELLATI di George Lucas, con Alec Guinnes e Peter Cushing.

C'è una principessa che viene fatta prigioniera dal tiranno di un pianeta - fortezza artificiale. Riesce però ad affidare il segreto, che servirà a distruggere il cattivo, a due androidi, metà uomini e metà robot, i quali cercano aiuto dal componente di una specie di squadra di cavalieri del Graal di britannica memoria, ispirati al motto «La forza sia con voi». Col cavaliere arriva anche il principe azzurro, e un avventuriero che coglie l'occasione per redimersi dalle malefatte.

Avventura

MARCIA O MUORI di Dick Richards, con Gene Hackman, Max von Sydow, Terence Hill e Chaterine Deneuve.

Foster, espulso dall'accademia di West Point, è approdato alla legione straniera. Un mezzo zingaro vi è invece arrivato per sfuggire alla polizia. I due imparano a conoscersi durante una missione pericolosa alla fine della quale il reggimento del maggiore Foster risulterà decimato. Si tratta di proteggere una spedizione archeologica del Louvre che deve ritrovare scavi in Marocco. Di mezzo c'è una storia d'amore, ma soprattutto l'esperienza crescerà fra lo zingaro e il soldato un rapporto di grande stima.

LA MINACCIA di Alain Corneau, con Yves Montand e Carole Laure.

Henry Savin, dirigente di una ditta di trasporti a Bordeaux, lascia l'amante vecchia per una nuova. La prima, disperata, si uccide; ma il suicidio viene scambiato dalla polizia per un delitto commesso dalla giovane rivale. Per scagionarla, Henry addossa sulle proprie spalle, seminando prove false, la colpa di quella morte. Fugge in Canada dove tenta di mettere in scena il proprio omicidio; cerca così di troncare le indagini della polizia per farsi poi raggiungere dall'amante nuova. Ma finirà strittolato nell'auto da tre grossi camion guidati da chi l'ha davvero scambiato per un killer.

Reza Palhevi sfugge a Moravia

ROMA — Un viaggio che Alberto Moravia ha fatto in Iran con conseguente intervista allo scià Reza Pahlevi, è stato «tradotto» cinematograficamente. Il film, che andrà in onda in due puntate il 22 e 29 di dicembre alle 21,10 sulla rete due, è stato presentato in anteprima alla stampa.

Moravia ha viaggiato per tutto il paese per quaranta giorni insieme al regista Gianni Barcelloni (di origine bellunese, 35 anni). Si è trattato di una ricognizione lunga, ed attenta nel corso della quale lo scrittore romano ha documentato la condizione contadina delle campagne e dei villaggi, la vita della provincia il boom del petrolio, l'industrializzazione, la militarizzazione e la modernizzazione.

La parte più interessante, però, è l'intervista di Moravia con l'imperatore il quale non ha raccolto le domande dello scrittore (che erano implicite provocazioni), per quanto riguarda certi aspetti dubbi del «sistema» vigente nel paese. Lo scià ha sostenuto che tutto il paese è con lui e tutti confluiscono, con convinzione, nel partito unico.

Moravia ha posto queste stesse domande più di una volta, con garbata insistenza, e sempre Reza Pahlevi (la conversazione si svolgeva in francese) ha detto con calma «come già le ho spiegato...», e ripetendo poi, con accenti quasi ieratici, gli stessi concetti sulla compattezza del paese, del regime democratico e del partito unico.

i dischi

G. Mahler - Sinfonia n. 9 in do min. - Solisti M. Horne, C. Neblett - Chicago Symphony Orch. e Chorus - Dir. C. Abbado - Deutsche Grammophon - 2 L.P.

Tra i recenti contributi discografici alla storia dell'interpretazione mahleriana, uno dei più interessanti è questo offerto da Abbado con la Sinfonia in do min., a capo di quel superbo, perfetto strumento sinfonico che l'Orchestra di Chicago. Chiara, luminosa senza incertezze o aguzzi spigoli, l'interpretazione di Abbado, maturata nei dodici anni trascorsi dalla prima esecuzione (1965) è capace oggi di adeguarsi interamente alla multiforme, contraddittoria, reticòlica, prolissa realtà poetica dell'opera.

Il massimo rigore formale, un imperturbabile senso costruttivo, delle poderose architetture, uniti ad una vibrazione espressiva, la cui intensità diviene, a volte, tellurica, spasmodica (primo movimento) si uniscono alla spietata analisi dei particolari, alla lucentezza dei timbri, al travolgente impeto fonico come affiora da una materia incandescente, eppure geometricissima, solo in apparenza raggelata dal superbo ma intellettuale magistero tecnico, ed invece ricevente proprio da esso, del secondo movimento.

Dove, infatti, Abbado offre intera la misura della sua mentalità poetica mahleriana, è con l'ultimo movimento, il più ampio, magniloquente, eterogeneo dei sei, eppure forse il più affascinante, e del quale Abbado sa restituirci, nelle sue reali dimensioni, l'immagine grandiosamente ossimorica, quell'immagine che Scherchen erroneamente rifiutava e che, invece, Abbado accoglie e, tascaninianamente esalta, quasi nella stessa misura di Bernstein, autore, con lui, di una delle due migliori versioni di questa Sinfonia.

G. P.

Al Comunale di Firenze ritorno di Muti, Pizzi e Ronconi

Un «Trovatore» sobrio e intimista

Nostro servizio

FIRENZE — Ancora Muti, Ronconi e Pizzi, impegnati in una produzione verdiana — «Il Trovatore» — al Comunale di Firenze. E', in certo senso, una ipotesi antitetica rispetto al discusso «Nabucco» dello scorso maggio, proposto dalla stessa triade di interpreti. Allora il direttore tendeva a sottolineare il carattere «sinfonicamente» dell'opera, con una accentuazione focosa e contravvolgente incisività esecutiva. Ronconi e Pizzi, invece, tentavano di definire le tempeste patriottiche con sottigliezza ironica: il Risorgimento concepito, secondo la intuizione gramsciana, come parabola di una sconfitta e quindi demitizzato. Era, in certo senso, anche un processo a Verdi nelle carte-parte del «Nabucco» si scorgevano le mistificazioni quarantottesche e anelliti rivoluzionari sbagliati.

Poi Ronconi è andato a Milano, per il «Don Carlos» e nel tempio scaligero è sembrato (come suggestionato dal fuoco delle convenzioni) dietro la gran macchina della gloria che travolge le vicende mondane in un flusso cosmico, la decorazione fa sentire insidiosamente le sue tentazioni, galeotte pure le scene di Damiani.

Nel «Trovatore» fiorentino, invece, che è stato rappresentato l'altro ieri, solo una decina di giorni dopo il «Don Carlo» scaligero, Ronconi e Pizzi — regista e scenografo — propongono una terza e affatto diversa soluzione. Rifiutano, prima di tutto, l'armamentario melodrammatico per scandagliare gli aspetti squisitamente privati dell'opera. Sostanzialmente Ronconi e Pizzi ci dicono che del «Trovatore» esistono soltanto canti solitari, estasi notturne, personaggi chiusi nella loro incomunicabilità, avvolti di mistero e ... al destino di morte. Il «brio-à-brac» — ... fastosamente illustrato da «Don Carlo», seppure in chiave di affresco storico politico — viene del tutto cancellato. Anche le bellissime scene rifiutano gli accenti naturalistici e tendono a sottolineare, nella loro impeccabile sobrietà, il valore degli spazi, spazi vuoti, fatti apposta per accogliere i cavi lamenti di Leonora e di Manrico, in una rimeditazione sulla morte che ha una sua stretta parentela con il «Orfeo» di Gluck, ideato, sempre da Pizzi e da Ronconi, dodici anni fa per il Comunale di Firenze. Quanto dire che la eccitata iperbole romantica, che in genere si suol vedere nel «Trovatore», cede il passo ad un rovello classicistico e al limite ad un congelamento della immagine e del gesto. Tutto è sottilmente intellettualizzato, disegnato con intimistica sobrietà. E' una scelta certo molto personalizzata sulla quale si può anche discutere: il melodramma come immediatezza o come mitologia terrestre non esiste più. Ma proprio il senso «desertico» della lirica verdiana acquista ora una definizione senza precedenti. Si scopre così del «Trovatore» il volto segreto e si percepisce la fuga illusoria dal reale, una vocazione lunare che è colloquio con le ombre, o con gli Inferi. Splendida regia, e splendido allestimento, che ci hanno riconciliato con Ronconi, dopo la parentesi di un «Don Carlo» troppo macchinoso.

Fiorenza Cossotto

Anche Muti sembra mutare registro, dopo molte arroventate versioni verdiane. Forse suggestionato dall'ascetico apparato scenico — una scena fissa, geometrizzante, che riduce i riferimenti al reale a simboli, a oggetti inanimati — anche Muti attenua la sua temperatura passionale e punta sull'appello lirico, in cui Leonora emerge finalmente in senso protagonistico. E per questo il capolavoro della serata rimane l'investigazione discretissima dell'orchestra in «l'amor sull'ali rosee», o il «Miserere» quasi smarrito, liberato dalla retorica funeraria cara alla nostra più ovvia tradizione esecutiva. C'è però ancora, in questa concentrata esecuzione, una discrepanza tra rivelazione lirica — in cui emerge appunto Muti — e certa schematicità troppo asciutta del disegno orchestrale.

Le voci, purtroppo, non sono tutte attendibili e sufficientemente omogenee. Si impone naturalmente Fiorenza Cossotto come Azucena e la Cruz Romo, canta con grande finezza ed eleganza anche se la sua tecnica di agilità e il suo apparato vocale sono meno smaglianti del consueto. Ma il Manrico di Carlo Cossutta guarda continuamente ad «Otello» se non all'«Andrea Chenier» e il baritono Matteo Manguerra è un poco sfocato.

Successo contrastato. Il tenore non ha cantato il famoso do della «pira», obbedendo alle prescrizioni di Verdi, e ciò ha scatenato contrasti e vociferazioni. Anche la regia di Ronconi, in fondo non è piaciuta. In Italia si fabbricano e si distruggono rapidamente i miti: ed è la nostra vocazione provinciale.

Mario Messinis

Seconda puntata di concerto veneto

VENEZIA — Sesta puntata oggi alla radio del Veneto, della trasmissione «Concerto veneto» che va in onda sul secondo programma alle 14,30 e la cui direzione è affidata al maestro Virginio Fagotto. La proposta musicale è di Francesco Rizzoli, con la chitarra ed il liuto, e di Pamela Hebert, soprano. Il primo capitolo è dedicato a Luis Milan, compositore spagnolo della prima metà del XVI secolo, con una sua Pavana e «Durandarte, Durandarte» una romanza in castigliano, il canto essendo accompagnato dalla chitarra. Seguono due Arie inglesi di John Dowland una delle quali era cantata nel «Giulio Cesare» di Shakespeare e precisamente dal giovane servo di Bruto durante la notte che precede la battaglia di Filippi. Con questo programma, davvero interessante e raro, si conclude il secondo ciclo di «Concerto veneto».

Schippers sarà sepolto a Spoleto

LONDRA — Thomas Schippers sarà sepolto a Spoleto. Lo ha confermato Giancarlo Menotti, che è in questi giorni in Scozia. Menotti ha detto che Schippers ha lasciato espressamente scritto nelle proprie ultime volontà che voleva essere sepolto nella cittadina umbra.

Quanto ai funerali, Menotti ha detto di non sapere in che forma si svolgeranno, dato che Schippers non era cattolico. Ma sicuramente ci sarà una cerimonia. La data e tutti gli altri particolari, ha concluso Menotti, non sono stati ancora decisi.

LOS ANGELES — Helmut Berger, l'attore scoperto da Luchino Visconti, torna al cinema in veste di protagonista dopo una parentesi piuttosto lunga. Reciterà insieme a Faye Dunaway e a Tommy Lee Jones.

Regia udinese per film sul Sahara

UDINE — Una spedizione socio-etnologica, denominata «Friuli prima» girerà un documentario nel deserto del Sahara sulle popolazioni Tuareg, uno dei nove gruppi etnici che stanno lentamente scomparendo sotto l'incalzare della «civiltà» occidentale, caratterizzata quest'ultima — come ha rilevato uno dei partecipanti alla spedizione, l'udinese Frank Dina — dall'immenso bisogno di spazio e di risorse.

Il gruppo che è composto da dodici persone si fermerà oltre tre mesi nel deserto del Sahara, percorrendo quattordicimila chilometri fuori dalle piste battute. Anzi, per raggiungere una zona impervia dove, in base ad antichi scritti ci sarebbero le vestigia di un'antica civiltà, i componenti della spedizione dovranno aprire una nuova pista. La spedizione, che si svolge in collaborazione con un'équipe etnologica di Torino.

Trieste pubblica musica di Smareglia

TRIESTE — Nell'approssimarsi del cinquantenario della morte del compositore istriano Antonio Smareglia, nato a Pola nel 1854, fin dal 1974 l'amministrazione regionale del Friuli-Venezia Giulia aveva deciso di finanziare la stampa delle opere liriche del maestro, allo scopo di assicurare la conservazione, la conoscenza e la valorizzazione di una pregevole produzione artistica, che la mancanza di appropriati interventi minacciava di veder perduta.

Già nel primo semestre di quest'anno alcune copie dei volumi editi dalla casa musicale Sonzogno, contenenti le partiture di «Nozze istriane» (la prima opera di ampio impegno artistico di Smareglia, rappresentata per la prima volta nel 1895) e di «Abisso» (l'ultima opera composta dal maestro e andata in scena nel 1914) sono state presentate alla Regione, che le ha donate al teatro Verdi di Trieste e al conservatorio musicale.

Gina in Cile per le canzoni

SANTIAGO — «Siamo tanto indietro che appena ora viene la Lollobrigida al festival di Vina del Mar». Questa frase, pubblicata da un giornale di Santiago sotto la vignetta di due vecchietti cileni, si riferisce alla progettata visita in Cile della famosa attrice italiana.

Secondo il direttore dell'ufficio del turismo del municipio di Vina del Mar, Enzo Andreani, sono a buon punto le trattative per ingaggiare la Lollobrigida, che verrebbe in Cile come invitata al festival internazionale della canzone che si svolgerà nel mese di febbraio nell'importante centro balneare del paese.

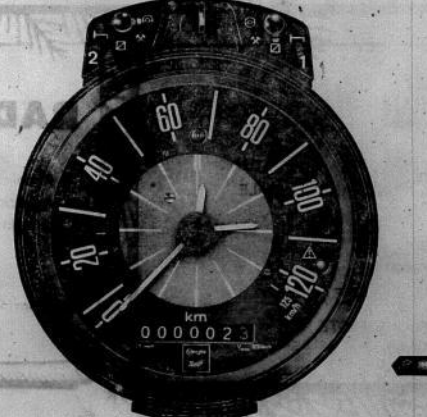
«Vi è interesse da entrambe le parti di concertare la partecipazione della "spettacolare" attrice, ha annunciato Andreani, il quale ha aggiunto che se la Lollobrigida riesce a superare alcuni impedimenti che potrebbero trattenerla in Italia, verrà sicuramente in Cile».

Giallo per tre

«L'INSEGUITORE» (Rete 1, ore 20,40) — Seconda puntata dell'originale tv di Gianfranco Calligarich, regia di Mario Foglietti. Interpreti principali Lilio Zingaropoli, Mario Gargano, Raimondo Penne, Stefania Casini, Victoria Zinny, Giampiero Albertini. Franco e Tom, innamorati, si recano al paese natale di Tom dove Franco pedina di ambientare un servizio giornalistico sulla drammatica esperienza del suo compagno. Dinanzi alla cinepresa, l'ex marine narra i particolari della strage nel villaggio vietnamita ma, a un certo punto, viene sopraffatto dall'emozione. Più tardi i due scoprono che il filmato e i documenti sulla strage sono scomparsi. Rientrati a Roma, apprendono che Claire è stata uccisa, e che Charlie è introvabile. Franco subisce dal canto suo, un attentato. Tom allora decide di lasciare l'Italia: un tentativo estremo di sfuggire al misterioso inseguitore.

«COME YU KUNG RIMOSSE LE MONTAGNE» (Rete 1, ore 21,45) — Terza tappa del viaggio in Cina di Joris Ivens. Titolo della puntata «Intorno al petrolio - Taching». La macchina da presa di Ivens si è spostata nel nord-est della Cina, in una regione ricca di petrolio. Le condizioni di vita sono dure. I giovani che, nel clima della rivoluzione culturale, erano andati ad aiutare i pionieri, valutano ora le grandi difficoltà incontrate.

«IL PASSATORE» (Rete 2, ore 21,30) — Prima puntata dell'adattamento del testo di Serantini «Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna», regista Piero Nelli. Siamo in Romagna tra il 1850 e il 51. La rivoluzione italiana del 1848-49 si è spenta nel sangue.



Per l'autotrasporto continua il conto alla rovescia: tra 11 giorni il tachigrafo europeo diventerà obbligatorio.

Regolamento CEE n.1463/70

BARI: 70126 Modugno (BA) - km. 79.500 Strada Statale N. 98 - Tel. (080) 569050
BOLOGNA: 40055 Villanova di Castenaso (BO) - Via Matteotti, 29 Tel. (051) 787031
FIRENZE: 50142 Firenze - Via Carrara, 22 Tel. (055) 784313
MILANO: 20149 Milano C.so Sempione, 65/A - Tel. (02) 3881
NAPOLI: 80147 Napoli - Via Volpicelli, 251 Tel. (081) 7530347
PADOVA: 35100 Padova - (Zi Strada Zona Industriale, 45 - Tel. (049) 23250
ROMA: 00166 Roma Via della Maglianella km. 2.300 Tel. (06) 6962230
TORINO: 10156 Torino - Strada del Francese, 141/23 - Tel. (011) 4702497

Veglia Zhiengle SIAK

SIAK S.p.A. - 20149 Milano - C.so Sempione, 65/A - Tel. (02) 3881 - Telex 25252

Oltre 600 Concessionari sul territorio nazionale, abilitati con autorizzazione ministeriale, alla vendita, al montaggio ed all'assistenza tecnica.

Firenze - Affascinante e tempestosa esecuzione dell'opera di Verdi

Il Trovatore senza gigionerie Ma il pubblico protesta

Più ancora che ai cantanti e al direttore Muti, «rei» di avere rispettato Verdi, i fischi sono però andati al regista Luca Ronconi

dal nostro inviato LORENZO ARRUGA

FIRENZE, 19 dicembre

«Il Trovatore» è un'opera di appuntamenti. Si aspettano le arie, «Stride la vampa» e «Il balen del suo sorriso»... Si aspettano le frasi: «un nome: il nome mio!...», «sei tu dal ciel discesa, o io del ciel son io con te?»... Si aspettano le note: il la basso di Anucena che chiude il suo fosco racconto, il do squillante Manrico che trapassa e conclude la cabaletta della «pira»... Si aspettano i luoghi: il sotterraneo del castello, l'angolo del parco, l'accampamento degli zingari, lo spiazzo con la torre lontana «dove di Stato gemono i prigionieri», la prigione...

A Firenze, la concertazione di Muti fa saltare gli appuntamenti più vistosi: via le cadenze aggiunte, via i rallentando che sanno di gigionerie, via il «do della pira»; via lo sfizio del godersi indugiando quanto del melodramma popolare si è depositato in un secolo e un quarto di memorie, di canti nel teatro, di dischi, di scommesse e canti nella notte emiliana e di mezza Europa. Al suo posto, la logica bruciante del testo come Verdi l'ha scritto, increspato da vertigini di stati d'animo, di colori di voce, di piano e di forte sempre dimenticati, di archi dalle infinite vibrazioni, di fiati fra vemenze e nostalgie: bagliori e trascolorare della tinta verdiana, in una corsa del tempo scenico, in una meditazione della parola e del suono.

La regia di Ronconi toglie tutti gli appuntamenti con i luoghi. Curioso fatto: si riporta la partitura all'origine e non si pensa di cercare uno spettacolo altrettanto fedele, nella cifra romanticca, scene dipinte, coro che appaia e scompaia con naturalezza fra le quinte, colori, immagini e le mai abbastanza benedette rapidità nei cambiamenti di luoghi: fatti per la vista, per esaltare quel testo: gioia di vedere gli scenari arrotolarsi e sparire in soffitta... Considerato un mondo figurativo legato alla tradizione che si vuole scavalcare, tutto questo è evitato.

Si sa la trama, più misteriosa che non complicata. Due fratelli che non sanno di esserlo, il Conte di Luna e il trovatore Manrico, guidano due fazioni rivali ed amano la stessa donna, Leonora. Una zingara, Azucena, per antica vendetta, voleva bruciare Manrico bambino e per delirante errore ha bruciato suo figlio: così si è finta madre di Manrico. Quando questi sta per sposare, rimasto, Leonora, la zingara è riconosciuta e catturata; Manrico corre per salvarla dal rogo che l'attende e viene imprigionato; Leonora, per liberarlo ed essergli fedele, si promette al Conte di Luna e si avvelena; quando il Conte fa uccidere Manrico la zingara gli rivela che era suo fratello.

Tutta la drammaturgia di questa favola tragica sta nelle due tensioni: i personaggi giungono come smemorati in un destino remotissimo che li carica e muove le loro azioni, e insieme sono costantemente allacciati dai nodi degli avvenimenti che li attraggono e sconvolgono.

Per Ronconi e per lo scenografo Pier Luigi Pizzi è un rito teatrale (una «Passione», aveva scritto una volta Cavazzini): ecco tre bocciofile stilizzati da cui vengono i personaggi come se il destino fosse il teatro (ma anche i rapporti fra i bocciofili si confondono e si contraddicono, come i destini); ecco i simboli evidenti nel colore dei loro lievi nipoti, cielo, fuoco, cenere, ecco le immagini romantiche che vi si proiettano sopra durante le arie, sogni individuali (cipressi, torri...) e che scompaiono nel momento dell'azione per lasciare che quei teatri immaginari si aprano su otto spazi diversi. Fra pietre lucide e veli, le immagini, sempre un po' statiche, come allegorie; si possono trasformare in nuvole, in riverberi corruschi; e il fuoco è presente fino al termine, quando tutto sembrerà sommerso da un mare di cenere.

Questa interpretazione mette in primo piano i personaggi; gli interpreti vivono per il peso che hanno. Tutti cantano bene, e con una ricchezza di sfumature nuovissima; ma gli esiti assoluti non diversi. Fiorenza Cossotto sce trionfatrice; concentratissima, la voce calibrata nella potenza disperata come nel brivido sussurrato o nella nenia sperduta, lo splendore dei mezzi nella felicità intensa di partecipazione. Agostino Ferrin nella parte di Ferrando, il capo degli uomini del Conte, s'impone con stupenda nobiltà di voce, di fraseggio. Gilda Cruz Romo s'intimidisce: la sua voce bellissima, la coloratura elegante, il temperamento appassionato sono come frenati, in questa prima rappresentazione. E purtroppo spariscono un poco i due fratelli, benché valorosi, Carlo Cossutta e Matteo Manuguerra, come se non riuscissero a convincere, nella sfida fra loro e col pubblico.

Perché in effetti il pubblico, che ha già nel cuore un proprio «Trovatore», è sfidato. Qualcuno urla le brutte cose ai cantanti pei di avere rispettato la partitura; parecchi di più se la prendono con la regia («Ronconi in Arpo!»), forse per incapacità a capire il senso profondo dell'interpretazione, forse anche perché la storia è già corsa avanti e il desiderio di regie senza filtri intellettuali e macchinosi sta facendosi strada come un bisogno ecologico di autenticità storica. Tutti fischiano le comparse che si sono messe in agitazione perché una di loro è stata arrestata ed hanno abbandonato il palcoscenico dopo due atti.

Poca cosa, in confronto al successo caldissimo della grande maggioranza, e dell'unanimità sulla prodigiosa direzione di Riccardo Muti, che ha trascinato splendidamente cantanti, coro e orchestra. Cose che non disturbano il successo; ma un poco il rito: che, ci si può scommettere, nelle note prossime recite crescerà sacro, libero e infuocato.

L'Opera di Roma apre stasera con «Tancredi»

Stasera, alle 20.30, Radiotrè trasmetterà in collegamento diretto con il teatro dell'Opera di Roma, per l'inaugurazione della stagione lirica 1977-78, «Tancredi», di Gioacchino Rossini. La parte del protagonista è affidata a una fra le più celebri voci di mezzosoprano, Marilyn Horne. Gli altri cantanti sono Margherita Rinaldi, Bianca Maria Casoni, Bruno Casellato, Clara Foti, Nicola Zaccaria.

ASCOLTO — L'ascolto complessivo della televisione — secondo i rilievi del Servizio Opinioni della RAI — è aumentato nell'ottobre scorso dell'11% rispetto al corrispondente mese dello scorso anno, e del 9,8% rispetto al mese precedente.

L'aumento deriva dal maggior ascolto della Rete 2, mentre il pubblico della Rete 1 è rimasto pressoché invariato. Nella ripartizione del pubblico, la Rete 1 resta però maggioritaria: il 68,6% del pubblico ha seguito i programmi della Rete 1 e il 31,4 per cento quelli della Rete 2.

Deborah per Borges

ROMA — Deborah Lee sta registrando negli studi della televisione i quattro problemi di don Isidoro Parodi», uno sceneggiato tratto da testi di Jorge Luis Borges e Adolfo Bioy Casares e destinato alla Rete Due. Protagonista è Fernando Rey. La regia è di Andrea Frezza.

Nuova serie di concerti al Piccolo Teatro

Le chicche del lunedì

(P.Me.) A partire dal 16 gennaio Milano avrà una nuova serie di «Lunedì musicali». L'iniziativa è della cooperativa «La Musica» e del Piccolo Teatro di Milano che ospiterà la serie di concerti.

Come ha spiegato uno dei soci, il maestro Bruno Nicolai, «la società cooperativa "La Musica" è nata con lo scopo di contribuire alla diffusione della cultura musicale, prevalentemente italiana, affrontando nel suo repertorio periodi diversi dalle composizioni popolari del Trecento alle musiche rinascimentali, dal teatro musicale del Settecento alle arie da camera dell'ultimo Ottocento fino alle più recenti opere di compositori contemporanei».

Il primo ciclo di manifestazioni, che presenterà a Milano esecuzioni in prima nazionale, obbedisce al desiderio di fornire un panorama articolato ed insieme organico di autorevoli voci dell'esperienza musicale, sia polifonica che vocale e strumentale. I primi concerti in programma sono quello del Quartetto Vocale Italiano, che il 16 gennaio presenterà polifonie profane e spirituali di testi delle canzoni portano i nomi di Petrarca, Lorenzo il Magnifico, Savonarola, Poliziano, Machiavelli) e quello del Gruppo Musicale Insieme che eseguirà, il 30 gennaio, musiche del Medioevo e del Rinascimento suonate su strumenti d'epoca.

Seguiranno, a partire da lunedì 13 febbraio, «recital» di Valeria Mariconda e Giorgio Favaretto (arie da camera ottocentesche); Dino Asciolla e Arnaldo Graziosi (musiche di Vivaldi, Schubert, Zafret); Angelo Stefanato e Margaret Barton (Mozart, Malipiero, Beethoven, Schubert); Gloria Lanni (esecuzione integrale del «Mikrokosmos» di Bela Bartok).

Uno degli aspetti essenziali dell'attività della cooperativa «La Musica» sarà poi l'attenzione al teatro musicale del Sei-Settecento: il programma del 1978 prevede, l'8 maggio, la rappresentazione de «La serva padrona» di Pergolesi e de «Il maestro di cappella» di Cimarosa, con Valeria Mariconda e Sesto Bruscantini; la supervisione registica sarà di Giorgio Strehler.

Televisione/ Rete Due (21.30)

Gassman, due film: Altman poi Pasolini

ROMA, 19 dicembre

Vittorio Gassman partirà venerdì per gli Stati Uniti per girare un nuovo film di Robert Altman, con Paul Newman; quindi dirigerà e interpreterà una versione per lo schermo di «Affabulazione» di Pier Paolo Pasolini, di cui ieri al teatro «Tenda» ha concluso (con un bilancio assai favorevole: 40.000 spettatori) il ciclo delle repliche romane. Si tratta — ha spiegato l'attore accennando al lavoro che lo attende insieme al famoso regista americano — di un soggetto avveniristico, ambientato in una cittadina, la cui azione si sviluppa come in un labirinto fantastico, alla Borges. Intitolato «Quintet», avrà per interpreti — oltre a Gassman e Newman — Bibi Andersop, Fernando Rey, Nina von Pallandt e Brigitte Fossey. Le riprese, per una durata di 10 settimane, si svolgeranno, con inizio il 7 gennaio, nel Canada.

Il «cartoonist» milanese non è profeta in patria

Bozzetto - Il successo «made in USA» gli ha aperto la strada

Una scena di «Allegro non troppo», l'ultimo film di Bruno Bozzetto

(M.Mor.) Debussy, Dvorak, Ravel, Sibelius, Strawinski, Vivaldi sono i sei musicisti che la rinomata ditta Bruno Bozzetto e C. ha scelto per «Allegro non troppo», il suo terzo lungometraggio d'animazione che finalmente sta per uscire anche sugli schermi italiani.

«Per essere precisi — dice Bozzetto — sarebbe il sesto perché, oltre a "West and Soda" (1965) e "Vip mio fratello superuomo" (1968), ho fatto altri tre lungometraggi, parzialmente inediti per l'Italia, tutti con il mio signor Rossi».

Come mai «Allegro non troppo» esce soltanto adesso in Italia?

«Il film era pronto sin dall'agosto dell'anno scorso, ma non riuscii a trovar subito una società che lo distribuisse. I distributori italiani nicchiavano. Sono troppo abituati a ragionare per schemi: un film di disegni animati ha, secondo loro, un destinatario unico, i bambini, mentre "Allegro non troppo" è anche un film per adulti. Insomma, secondo loro, non è né carne né pesce. E diffidano. L'estate scorsa, però, il film è stato distribuito negli Stati Uniti, da costa a costa, con un ottimo successo. Dopo quattro mesi continua a figurare nei primi cinquanta posti della classifica degli incassi...».

A che posto?

«Il quarantesimo o giù di lì. E' uno dei tre film italiani che figurano in quella classifica. "Allegro non troppo" è già passato, inoltre, alla TV tedesca, e presto sarà distribuito nelle sale cinematografiche. A Parigi uscirà in gennaio. Mesi fa al festival di Melbourne, in Australia, la gente faceva la coda».

Rispetto a «Fantasia» di Disney, che cos'è «Allegro non troppo»: un omaggio, una parodia, una replica?

«Un omaggio non lo è, se non a livello inconscio. Non è nemmeno una parodia anche se, ovviamente, non potevo prescindere da quel modello. Nel dialogo delle scene dal vivo che legano i sei brani musicali i riferimenti scherzosi o sbeffeggianti a "Fantasia" non mancano. Ma abbiamo cercato soprattutto di fare qualcosa di diverso da Disney, qualcosa di più moderno, di più ironico».

Le musiche che hai scelto sono tutte del repertorio classico: è un calcolo commerciale o non ti piacciono i musicisti contemporanei o c'è qualche altra ragione?

«Amo molto certi musicisti moderni. C'è, per esempio, un pezzo bellissimo del polacco Penderecki che vorrei tradurre in disegni animati. La nostra scelta è stata condizionata soprattutto dalla possibilità di ottenere i diritti di riduzione. Generalmente i musicisti viventi o i loro eredi diffidano: temono che le musiche vengano ironizzate, dissacrate. Anche perciò, per semplificare i problemi, ho trattato soltanto con la Deutsche Grammophon».

Qualcuno dei pezzi scelti t'ha posto difficoltà particolari nella visualizzazione grafica?

«Non direi. Le difficoltà sono più o meno eguali per tutti. Come dire?, la musica è rotonda, e il mio disegno, il mio stile è angoloso, spigoloso: è difficile metterli in sintonia. C'è stato qualche problema — ma di ritmo, di sincronismo — per il "Bolero" di Ravel. Non c'è forma propriamente detta, non sviluppo, non, o quasi, modulazione, e c'è una precisione matematica nel suo crescendo inarrestabile. E' bastato che in edizione mi omettessero due fotogrammi, come successe per la prima copia, per sballare tutto il ritmo. Non a caso è il pezzo che ci è costato più fatica: un anno e mezzo di lavoro».

Quant'è costato complessivamente il film?

«E' difficile dirlo con esattezza perché il lavoro è stato distribuito nell'arco di tre anni, inframmezzato all'attività normale (pubblicità, disegni animati corti ecc.) della mia società. Anzi, la mole del lavoro era così grande che una parte dei disegni è stata realizzata da altri laboratori. Da soli, non ce l'avremmo fatta».

Hai già in cantiere qualche altro progetto ambizioso?

«Ho già in testa tante idee da fare un secondo "Allegro non troppo", ossia un lungometraggio con la stessa formula musicale. Ma è prematuro parlarne. Molto dipenderà dall'accoglienza che il pubblico italiano farà a questo film».

A proposito: so che hai avuto due gemelli. Come stanno?

«Loro benissimo. Mia moglie ed io un po' meno».

TV

RETE 1

12.30 Argomenti
Scheda - Etnologia
I Cuiva dell'Amazzonia
13 — Filo diretto
13.30 Telegiornale
Oggi al Parlamento
17 — Alle cinque con Romina Power
17.05 Invito alla musica
17.30 Pantera Rosa
— Termiti a servizio
— Il flauto magico
17.45 I problemi del prof. Popper
Quarto episodio
Sull'onda dell'Oceano
Regia di Gerry O'Hara
18 — Argomenti
La vie del Medio Evo
18.30 TG 1 - Cronache
19.05 Spaziolibero TV
L.A.V. - Lega Anti Vivisezione:
La vivisezione è un crimine
19.20 Happy Days
Giusta punizione
19.45 Almanacco del giorno dopo
Che tempo fa
20 — Telegiornale
20.40 L'inseguitore
Originale televisivo in due puntate di Gianfranco Calligarich
Regia di Mario Foglietti
Seconda ed ultima puntata
21.45 Come Yu Kung rimosse le montagne
Intorno al petrolio - Taching
L'ANICAGIS presenta:
Prima visione
Telegiornale
Oggi al Parlamento

RETE 2

12.30 Vedo, sento, parlo
Accadrà domani
Modello natura
13 — TG 2 - Orotredici
13.30 Le minoranze linguistiche
Analisi di due comunità «campione»
14.30 Sanremo: XXVII Torneo internazionale di calcio Ragazzi
17 — Il gorilla lilla
Cartoni animati
17.10 Trentaminuti giovani
18 — Infanzia oggi
Un bambino a Siena
18.25 Dal Parlamento
TG 2 - Sportsera
18.45 Buonasera con... Silvan
in Sim Salabim 26
Muppet show
Previsioni del tempo
19.45 TG 2 - Studio aperto
20.40 TG 2 - Odeon
21.30 Il Passatore
Idea di Pietro Zucchi
Liberamente tratta da «Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna» di Francesco Serantini
Regia di Piero Nelli
Prima puntata
Cinema domani
TG 2 - Stanotte

RADIO

RADIOUNO

GIORNALE RADIO: ore 7 - 8 - 10 - 12 - 13 - 14 - 15 - 17 - 19 - 21 - 23
6.— Segnale orario Stanotte, stamane
7.20 Lavoro flash
7.30 Stanotte, stamane
8.30 Edicola del GR 1
9.00 Giornata dell'informazione nella scuola
9.30 Ieri al Parlamento
9.— Voi ed io
10.05 Controvoce
10.35 Voi ed io
11.— Maria Monti presenta: canzoni agli
11.30 Alberto Sordi racconta...
12.05 Qualche parola al giorno
12.30 Un nome che interessa i giovani: John Cage
13.20 Gli altri siamo noi
14.30 Martin Luther King Originale radiofonico 5° episodio
15.05 Libredicoterza
16.— Le strutturalidee
16.35 Spaziolibero radio
19.30 Ascolta, si fa sera
19.35 I programmi della sera
21.05 Concerto dopo con le orchestre di musica leggera di Roma e di Milano dirette da R. Nicolosi ed Enrico Intra
22.— Occasioni Periodico di cultura
22.30 Avanspettacolo musicale
23.05 Oggi al Parlamento
23.15 Radiouno domani

RADIODUE

GIORNALE RADIO: ore 6.30 - 7.30 - 8.30 - 9.30 - 11.30 - 12.30 - 13.30 - 15.30 - 16.30 - 18.30 - 19.30 - 22.30
6.— Un altro giorno
Ore 7: Bollettino del mare
8.45 Antegriandisco
Notizie, avvenimenti e canzoni della discografia italiana
9.32 La città presepe
10 — Speciale GR 2
10.12 Sala P
11.32 I bambini si ascoltano
11.56 Anteprima di Radio 2 Venisonevenisove
12.10 Trasmissioni regionali
12.45 Radiolibera
13.40 Romanza, con Giacomo Lauri Volpi
14.— Trasmissioni regionali
15.— L'orto è mio
15.35 Media delle valute - Bollettino del mare
15.45 Qui Radio 2
17.30 Speciale GR 2
17.55 A tutte le radioline
18.32 Radiodiscoteca
18.56 Facile ascolto
21.15 La favola di Natale Tre atti di Ugo Betti
Regia di Alessandro Fersen - Nell'intervallo (ore 22.20 circa):
Panorama parlamentare
Bollettino del mare
23.10 Ricordo di Pietro Mignosi

RADIOTRE'

GIORNALE RADIO: ore 6.45 - 7.30 - 13.45 - 18.45 - 20.45 - 23.25
6.— Quotidiana Radiotrè
7.— Il concerto del mattino
8.— Prima pagina: i giornali del mattino letti e commentati
8.15 Il concerto del mattino
8.45 Succede in Italia
9.— Il concerto del mattino
10.— Noi, voi, loro
10.45 Musica spettacolo
11.45 Gli elixir del diavolo Da un racconto di Hoffman
12.10 Long playing
12.45 Succede in Italia
13.— Disco club
14.— Il mio... Schumann
15.15 GR 3 - Cultura
15.30 Un certo discorso...
17.— Le vie del Medioevo
17.30 Spazio Tre
18.15 Jazz giornale
19.15 Concerto della sera
20.— Prazan alle otto Musiche e canzoni sopraffine di ieri
20.30 Opera di Roma Inaugurazione della stagione: Tancredi di Gioacchino Rossini
Cantano: Margherita Rinaldi, Marilyn Horne, Bianca Maria Casoni, Bruno Casellato, Nicola Zaccaria - Direttore Gabriele Ferro

RADIO VATICANA

7.30 S. Messa latina
8.— Quattrocuci
12.15 Fiat diretta con Roma
14.30 Radiogiornali
17.— I diabli della Cappella Sistina
17.30 Notizie e commenti - Album di Natale; la musica classica e la Natività
20.45 S. Rosario
21.15 Pent-on se fier an marslem?
21.45 I beatitudini dell'umanità - Notiziario OARI - Commenti a fatti del giorno
22.30 Cartas a Radio Vaticano
23.— Replica di Orizzonti cristiani
23.30 Con voi nella notte

Televisione/ Rete Uno

Il Passator cortese tra storia e leggenda

Prima puntata, stasera alle 21,30 su Rete Due, di uno sceneggiato di Rina Macrelli e Tonino Guerra, «Il Passatore». Liberamente tratta da «Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna», di Francesco Serantini, la storia è quella di un famoso bandito, Stefano Pelloni, che forse sarebbe passato alla storia come un qualsiasi brigante dell'800 se intorno a lui e alla sua banda non si fossero raccolte forti simpatie popolari che davano alle sue gesta criminali un contenuto politico che nella realtà non ebbero.

Ma il fascino che egli esercitò sulle masse e la sua trasformazione in leggenda sono facilmente spiegabili nell'ambiente e nell'epoca: la Romagna tra il 1850 e il '51. La rivoluzione italiana del '48-'49 si era spenta nel sangue e le Romagne erano tornate al Papa e alla vigilanza degli austriaci.

Le imprese brigantesche di Pelloni, personaggio privo di coscienza sociale e politica, ma affascinante con la sua ribellione ai poteri costituiti per chi quegli poteri era costretto a subire passivamente, andarono al di là dei loro obiettivi concreti per assumere un diverso significato. L'Austria e il governo pontificio si accorsero ben presto che la leggenda del «Passatore» (così chiamato perché da bambino, come suo padre, traghettava i viandanti da una riva all'altra del fiume Lamone) stava assumendo un gran peso nella fantasia popolare e poteva essere sfruttata dal movimento risorgimentale.

Regista dello sceneggiato è Piero Nelli, che ha promesso del «Passator cortese» (l'aggettivo gli fu regalato dal Pascoli, ma prima ancora dal popolo che ne amò il coraggio e la generosità) una versione «nè poetica nè paesana», garantendo il pubblico contro pericolose tentazioni folcloristiche. L'attore che interpreterà la parte di Stefano Pelloni è Luigi Diberti. (nella foto con Tina Aumont).

20.40/ La bellezza nera

Il trionfo della bellezza nera: è un fenomeno degli ultimi anni e «Odeon», alle 20.40, non mancherà di rilevare la fioritura sulle riviste, nel cinema, nella pubblicità e nelle sfilate di moda di splendide ragazze nere, considerate ormai come l'esempio più attuale del fascino femminile.

La trasmissione comprenderà anche un servizio sui «maestri italiani» del cartone animato — Bozzetto, Luzzato e Giannini — anticipando qualche fotogramma del loro più recenti lavori.

Terzo servizio: sul cantautore Angelo Branduardi, che presenterà una nuova canzone, «La pulce d'acqua», ispirata ad antichi madrigali e ritmi anglosassoni. Infine è previsto un servizio sul mondo delle corse.

Si potrà seguire una gara, secondo per secondo, da un'auto pilota da Spartaco Dini, campione europeo per la classe Turismo 2000. Con finale a sorpresa.

20.40 / Attenti all'inseguitore

Seconda puntata dell'originale TV di Gianfranco Calligarich, «L'inseguitore», alle 20,40. La regia è di Mario Foglietti.

Frances e Tom, innamorati, si recano al paese natale di Tom dove Frances pensa di ambientare un servizio giornalistico sulla drammatica esperienza del suo compagno. Dinanzi alla cinepresa, l'ex marine narra i particolari della strage nel villaggio vietnamita ma, a un certo punto, viene sopraffatto dall'emozione.

Più tardi i due scoprono che il filmato e i documenti sulla strage sono scomparsi. Rientrati a Roma, apprendono che Claire è stata uccisa e che Charlie è introvabile.

Frances subisce, dal canto suo, un attentato. Tom allora decide di lasciare l'Italia: un tentativo estremo di sfuggire al misterioso inseguitore.

21.45 / Viaggio tra i cinesi

Terza tappa del viaggio in Cina di Joris Ivens. Titolo della puntata: «Intorno al petrolio - Taching». La macchina da presa di Ivens si è spostata nel nord-est della Cina, in una regione ricca di petrolio. Le condizioni di vita sono dure. I giovani che, nel clima della rivoluzione culturale, erano andati ad aiutare i pionieri, valutano ora le grandi difficoltà incontrate. Tuttavia, a Taching è nata una società «nuova», un tipo di rifornimento per gli 800 milioni di cinesi desiderosi di contare sulle proprie forze.

Quando Ivens e la sua collaboratrice, Marceline Loridan, arrivarono a Taching ascoltarono racconti entusiastici: la gente pareva essere fiera di pagare un elevato scotto al partito. Ma ogni qualcuno comincia a parlare di sacrifici.

Antenna 3

Scacchi, aborto, «bingo»

I programmi di oggi si aprono alle 18 con una partita di scacchi con Nicola Paladino. Segue alle 19 un documentario. Alle 19.30, il Telegiornale, edizione televisiva del «Giorno».

Alle 20, «Video libero» è dedicato questa settimana all'aborto: il dibattito è condotto da Maria Grazia Rosa Rosso. Alle 20.45 la ventidiesima puntata di «FilRouge», gioco condotto da Ettore Andenna.

Alle 21, nuova puntata di «Bingo», tombolone musicale. Conclude, alle 22.30, la seconda edizione del Telegiornale del «Giorno».

TV SVIZZERA

18: TG - 18.05: Per i giovani - 19.10: TG - 19.25: Incontri con gli anziani - 19.55: Il regionale - 20.30: TG - 20.45: Candida, dove vai senza pillola? Film interpretato da Barbara Ferris, Harry Handrew. Regia di D. Davis - 22.15: Questo e altro. Parlar chiaro, parlare oscuro - 23.10: Cronache dal Gran Consiglio ticinese - 23.15: TG.

TV CAPODISTRIA

19.30: Odprta Meja - Confine aperto - 19.55: L'angolino dei ragazzi - 20.15: TG - 20.35: La notte, film con Marcello Mastroianni, Jeanne Moreau, Monica Vitti. Regia di Michelangelo Antonioni - 22.35: Temi di attualità - 23.05: Musica popolare. Il complesso folcloristico di Bali.

TV MONTECARLO

17.45: Un peu d'amour - 18.50: Gli antenati. Cartoni animati - 19.20: Shopping - 19.25: Parollamo. Telequiz - 19.50: TG - 20.18: Scacco matto. Onori militari - 21.05: Oroscopo - 21.15: Le radici del cielo. Psicologico. Regia: John Houston, con Trevor Howard, Juliette Greco, Orson Welles - 22.45: Presentazione di moda «Pelliccia» - 23.30: Tutti ne parlano - Il nostro futuro - 24.15: Monte Carlo sera - 24.20: TG.

TV FRANCIA

12.20: Disegni animati - 12.30: TG - 13.30: Io voglio essere te - 13.28: Mariionette cinesi - 13.50: Oggi signora - 17.01: Bartleby, commedia - 18.40: E' la vita - 18.55: Gioco delle cifre e delle lettere - 19.45: Il piccolo teatro - 20: TG - 20.35: Luigi XI, film di A. Marc - 23.30: TG - 23.50: Compagni per i vostri sogni.

ANTENNA 3

18: Scacchi - 19: Documentario - 19.30: Telegiornale, edizione TV de «Il Giorno» - 20: Videolibero: l'aborto - 20.45: Fil rouge - 21: Bingo - 23: Telegiornale 2ª edizione.

TV estere/ Capodistria-Montecarlo

20.35/ La notte

Da Capodistria sarà trasmesso un famoso film di Antonioni, con Marcello Mastroianni, Monica Vitti e Jeanne Moreau, «La notte». E' la storia della crisi di una coppia, annientata dalla noia e dall'incomunicabilità.

La narrazione comincia con la visita che i due coniugi fanno a un intimo amico, uno scrittore, che vive le sue ultime ore di vita in una lussuosa clinica. Il film andrà in onda alle 20.35.

21.15/ Elefanti

Alle 21.15, da Montecarlo, sarà trasmesso il film «Le radici del cielo», diretto da John Huston e interpretato da Trevor Howard, Juliette Greco e Orson Welles. La storia si svolge nell'Africa Equatoriale francese.

E qui arriva uno straniero, un certo Morel, con un obiettivo preciso: evitare la strage degli elefanti, esseri innocui che hanno il diritto di vivere.

Rappresentazione di livello eccezionale per l'apertura al Comunale di Firenze

Tutto fiammeggiante il sogno in cui si sogna il «Trovatore»

La regia di Luca Ronconi è innovatrice quanto severa e scrupolosa la ricostruzione filologica di Riccardo Muti - Sparito il fatidico do di « Quella pira »

DAL NOSTRO INVIATO

FIRENZE, 20 — La fiamma vuol essere il simbolo ritmantivo di questo «Trovatore» verdiano, andato in scena domenica sera al Teatro Comunale di Firenze quale spettacolo inaugurale della stagione. Seguendo il filo di metafore forse un po' facili le fiamme (fiamme vere, fulmiganti) rampollano in ogni scena, derivate da quel fuoco originario che nell'antefatto dell'opera riduisse in cenere la zingara, madre di Azucena, con lo strascico di vendette che tutti sappiamo. Fuochi, fuochetti, candele, lumini: trepidi lumini che Leonore e Ines proteggono nel cavo della mano mentre attendono che nella «notte brua» risuoni il canto di Manrico. Poiché il regista Luca Ronconi ha ingaggiato il corpo dell'intero melodramma verdiano in una sorta di grandiosissima sala semicircolare foderata di mattonelle di plastica rispecchiante accade che le fiamme fanno riflesso e si moltiplicano, potenziando in tal modo idealmente la fiammeggiante l'immagine di quest'opera fiammeggiante.

Ma se tutti sono d'accordo sull'incandescente vitalità di cui arde «Trovatore», una delle sommità del teatro di Verdi, si può togliere però nell'opera un non so quale brivido notturno, uno spessore d'ombra che quasi sovrichia la stridula vampa dei roghi. In verità, quest'opera, folle di sublimi incongruenze e di deliranti assurdità, è tutta esilrica: al regge appunto sulla logica dei sogni che è somma illogicità. Per questo Luca Ronconi ha buon gioco, in certo senso, quando cancella o riduce al minimo ogni ambientazione medievale della vicenda, i veroni, i castelli, gli accampamenti di zingari, le prigioni merlate. I conventi che rendono vagamente plausibile questo gatto selvaggio che è il libretto.

Il sogno in cui si sogna «Trovatore» si situa in una sorta di grande sala che può essere albergo, stazione, corridoio ministeriale, sede termale, inutile come ogni architettura grandiosa. In questo spazio, che si colloca nel nostro tempo, il regista muove dei riquadri che sono due delineati dagli stipiti di ascensori di porte per giganti, tutti con tende rigide e trasparenti, su cui si proiettano le ombre ora dei cipressi ora delle torri. Qualche volta si ottiene un effetto suggestivo, altre volte, invece, viene a nido il pure alcuno combinato che dei volumi, volutamente senza alcun nesso con l'azione scenica.

Lo spaesamento del «Trovatore», sganciato dal romanticismo da feuilleton di cui si nutre, il regista lo prolunga anche nei costumi, che non possono essere datati o peggio esser pensati come funzionali: i personaggi in somma, Anacreda, il conte di Luna, Manrico, Ferrando, gli zingari e i soldati hanno robe e mantelli fuggiti ad eclissiama e somigliano ma indettamente ai fantasmi. Se a questa sostanziale gratuità dell'impianto scenico e costumistico si aggiunge il sovra ricordato vizio che Luca Ronconi adopera verso la recita come degli interpreti canori, del cuoio stesso e delle cose, lasciati tutti liberi di adottare quelle stile melodrammatico dei gesti che gli sono più facile, si ha il più che completo di una regia che mira a sanzione fino a che punto occorra la consulenza del melodramma alla sofferenza appropriamento del nostro tempo. Tende a dissipatrità, per poi rimodularla a un modo.

Per fortuna del «Trovatore» la musica di Verdi, affidata alla scattante, vigorosa bacchetta di Riccardo Muti, il più verdiano dei nostri direttori d'orchestra, regge benissimo, anche perché questa è il campo in cui gli arbitri, i ghiribizzi cui si abbandona la regia si capovolgono addirittura nel più severo scrupolo filologico: tanto è innovatore Ronconi quanto restauratore è Muti.

Dal lato musicale abbiamo un «Trovatore» proprio come Verdi lo ha scritto in partitura, ripulito dalle licenze e dalle deviazioni inferte da una disinvolta tradizione scenica cui purtroppo siamo abituati, senza tagli e senza scorciatoie. Chi si aspetta il fatidico «do» di petto che lanciava al cielo come un missile fiammeggiante la ben nota cabaletta «di quella pira» è avvertito in anticipo, persino dal programma, di rimettersi in pace cuore ed orecchie: il «do» non ci sarà. Verdi non l'ha mai scritto. E poco importa che una lunga incrostazione di ricordi in cui quel «do» figura come una rispolverata, insostituibile cometa ci lasci un poco delusi di questa quaresima filologica, la quale non aggiunge nulla alla gloria di Verdi e sicuramente gli toglie qualche cosa: prezzo per noi? E poco per quel pubblico che non si accontenta e protesta, urlando, berciando e fischiando, quasi fossimo a Parma! In fondo, quel «do» è una correzione di genio che il popolo regalò a Verdi, un completamento, una interpretazione assai più ardita dell'originale: perché sopprimere quel dono?

Il più contento del «do» evanescente, sostituito da una conclusione assai più placida, è sembrato il tenore Carlo Cossutta (Manrico), il quale forse aveva in petto il più sfolgorante degli acuti, ma mostrava di tenerlo ben nascosto. Per dirlo a chiare lettere: il cast degli interpreti ha inferito più di un punto debole a uno spettacolo per tanti versi di alta classe e di livello eccezionale, come ormai è tradizione del Comunale. Gilda Cruz Romo (Leonora) dopo un inizio imbarazzato, cui forse i lumini da ribalta, da reggere deambulanti, forniviano un impaccio da superare, ha avuto buoni momenti, ottimi anche, sopratutto quando riscaldava la voce in filati dolcissimi e attenuati, una splendore! A voce piena il timbro ha meno rigore, mentre nelle zone medie e basse si desidera più forza. Francamente mediocre mi è sembrato Matteo Manugierra nel disegnare il personaggio del conte di Luna, così esigente nel gelosa esplodere del la sua passione. Splendida, completa, al solito, Fiorenza Cossotto (Azucena), la sola che troviamo senza menda. Bravo pero Agostino Ferrin (Ferrando) e passabile Giliana Matteini (Ines) anche lei alle prese con lumini.

Cronaca in verità vivace, contraddittoria: da un lato applausi convulsivi, affettuosissimi a Muti: dall'altro lato, rumori, sibili, proteste, boccate di una certa parte del pubblico, che però non turbiana il forte successo della serata. Sembra che il pubblico d'opera venga mutando un po' dappertutto, modellandosi sui comportamenti delle folle calcistiche: secondo noi, è un guadagno. Altro episodio inutile, nella serata: lo sciopero delle comparse, attuato a sorpresa a partire dal terzo atto. Scomparire le comparse, nessuno si è accorto della loro scomparsa, pericolosa precedente! Avranno avuto le loro ragioni, ma la lotta di classe e la rivendicazione sindacale non conoscono obbligo di cortesia?

Piero Dallamano

Un concerto di Prêtre per le circoscrizioni

L'ACCADEMIA di Santa Cecilia e il Comune di Roma, tramite l'assessorato alla cultura, hanno concluso un programma di concerti decentrati alle circoscrizioni (e si svolgeranno nelle circoscrizioni e che avrà inizio il 22 dicembre del prossimo anno, come di tradizione da questo stagione di prestigio in Italia, quale sarebbe [illegible] Prêtre, per rimodularla a un modo.

Per l'occasione del «Trovatore» [illegible] il concerto del Maestro Prêtre [illegible] ingresso alla sala di via della Conciliazione, [illegible] a partire dal prossimo 22 dicembre. Il programma comprende musiche di Frank: «Sinfonia in re minore», Debussy: «Trois Nocturnes», Ravel «La valse».

● I «Concerti del Piccolo Teatro», organizzati dalla cooperativa «La Musica», cominceranno il via a Milano il 16 gennaio prossimo, con un programma che prevede nove appuntamenti, tutti al lunedì sera, fino al 13 maggio. Aprirà la serie dei concerti l'«Ottetto vocale italiano», con polifonie profane e spirituali per feste e spettacoli nella Firenze medicea.

Tancredi tragico stasera all'Opera

«TANCREDI» di Rossini, un capolavoro che suscitò vivo interesse dal suo nascere fino al 1840, riapre questa sera i battenti del Teatro dell'Opera. S'inizia la stagione vera e propria. E' un «Tancredi» inoltre cui si deve particolare attenzione in quanto contiene nella presente edizione un'importante pagina sconosciuta in Italia: il finale tragico che Rossini compose per la rappresentazione di Ferrara nel 1813 e che si ritenne perduto fino a pochi anni orsono. La partitura adottata per la rappresentazione al Teatro dell'Opera è stata fornita dalla Fondazione Rossini, della quale è direttore Bruno Cagli. Il Tancredi così come verrà rappresentato all'Opera di Roma è un importante recupero, eseguito in prima europea (non mondiale se non fosse stato preceduto dall'edizione di Houston andata in scena un mese fa). L'opera è stata concertata e verrà diretta dal maestro Gabriele Ferro; regista, scenografo e autore dei costumi è Filippo Sanjust. Nel cast spicca il mezzosoprano Marilyn Horne che vestirà panni virili quelli stessi di Tancredi. Al suo fianco sono Margherita Rinaldi, Renzo Casellato, Nicola Zaccaria. Nella foto: Marilyn Horne, Margherita Rinaldi, Renzo Casellato.

Le spoglie del musicista riposeranno a Spoleto

La piazza del concerto intitolata a Schippers?

Il maestro amava profondamente la città del Festival.

NOSTRO SERVIZIO

SPOLETO, 20. — Le spoglie di Thomas Schippers, verranno tumulate nel cimitero di San Salvatore di Spoleto. Lo ha comunicato ieri sera, nel corso di un consiglio comunale, il sindaco di Spoleto, Mario Laureti. Questo sono le ultime volontà del grande direttore d'orchestra, ucciso nei giorni scorsi da un male inguaribile che lo tormentava ormai da più di un anno. Ultime volontà che il maestro Schippers aveva comunicato ad un amico intimo questa estate, poco prima che fosse inaugurata la XX edizione del Festival dei Due Mondi. «Se dovessi morire, aveva detto il musicista, vorrei riconguingermi con Spoleto, la città che mi ha dato i natali artistici».

La comunicazione di ieri al consiglio comunale ha destato profonda commozione: questa testimonianza di affetto nei confronti della città, che lo aveva visto crescere ed affermarsi, ha stupito anche chi conosceva Schippers, come il sindaco Laureti: «Un uomo — ha detto — che ha veramente onorato la cittadinanza onoraria concessagli qualche anno fa. Un uomo che anche dopo la morte ha voluto offrirci un esempio di riconoscenza e attaccamento».

Ora si dovranno disbrigare le solite formalità burocratiche: la salma di Schippers, attualmente in America, già nei prossimi giorni dovrebbe essere trasportata in Italia previo accordo con le autorità americane.

Ma quale legame c'era tra Spoleto e il grande direttore d'orchestra? Thomas Schippers iniziò la sua grande carriera con la nascita del Festival dei Due Mondi. Aveva circa 27 anni: lo volle a Spoleto Giancarlo Menotti. In seguito Schippers divenne direttore artistico della manifestazione: intorno a lui si stringeva una intera città, che lo vedeva come uno dei maggiori fautori del successo del Festival dei Due Mondi nell'universo culturale. Adesso è la città che vuole dimostrargli per intero la propria riconoscenza: «Dobbiamo chiamare — ha detto l'assessore Giancarlo Tulliposi — tutti i cittadini intorno al ricordo di Schippers. Molto probabilmente prenderemo contatto con il Conservatorio di S. Cecilia (che qualche tempo fa gli aveva offerto la direzione onoraria) per vedere se si dovrà rinnovare, in onore del maestro, l'esecuzione a Spoleto della Messa da Requiem di Verdi, che lo rese famoso. Più, a titolo personale, proporrò che a Piazza del Duomo venga messo il nome Piazza Thomas Schippers».

Fabio Albertelli

Intenso spettacolo di Muzzi Loffredo

Magie di Lucifero nel Convento

L'AMBIENTE non potrebbe essere più adatto: il grande e consunto portone, il chiostro con mostri di pietra abbordonati nel muschio, grandi conventi dal trascorrere d'un lungo tempo fatto di penitenze e di intrighi, uno stanzone a volta dove rimbomba il brusio dei fedeli e lo schiocco delle sette che fanno da colonna sonora alla scena d'avoli, streghe, incappucciati, prefiche urlanti. «Un giorno Lucifero...» si chiama lo spettacolo e lo scenario è quello, malinconicamente solenne, dell'ex Convento, occupato dal Movimento scuola lavoro, e mentre le sue bandiere, le sue le rosse e i manifesti del maoistentangismiero hanno la forza dell'esorcismo. La «fa vola con musiche sulla magia in Sicilia» ha, scenario a parte, una forte capacità di presa.

La magaria è la magia in tutte le sue accezioni di eventi «strani», di fatture, di maledizioni, di formule magiche: a farne uno spettacolo — ma meglio sarebbe dire a portare in scena una realtà quotidiana ancora in larga parte presente — è stata Mizzi Loffredo, nota folksinger siciliana (autrice, regista e interprete di questo «Un giorno Lucifero...).

Il folk — vale la pena ribadirlo — non è solo musica d'altri tempi da riprovvorre ma studio di tutto quanto costituisce il patrimonio di cultura popolare. Mizzi Loffredo non solo ha fatto un prezioso lavoro di ricerca ma è riuscita anche a trarne una intensa rappresentazione, tale capace di trasmettere norioni ed emozioni del fascino rituale, dei gesti arcani, degli «strumenti» della stregoneria. Un'opera essa stessa di magia quindi, nella quale trovano anche giusta misura la sua voce graffiata, il suo modo di «battere» sulla chitarra, la sua figura. Ma si deve dire merito anche agli altri in scena: Massimo De Majo e Claudio Rovagna dai molti musicisti, Fabrizio Monteverde, Nazareno Santalamazza, Fabio Patrino e Francesco Ventura e, perché no, a «Zuppoldo» la capra con la quale — dice la leggenda — il male comincia la storia — Lucifero un giorno si accoppiò dando vita a una bambina dotata di strani poteri. Notevole anche il contributo costumi e scene, di Beatrice Bordone.

Lo spettacolo sta in scena fino a venerdì e se si cochie qualche lieve difetto di ritmo nella successione delle varie scene, registra un successo del tutto meritato.

Alberto Bertini

«Stellette» sotto la Tenda

SUCCEDE una volta all'anno, poco prima di Natale, che una trentina di cantanti riuniti agli impegni professionali, spesso ben pagati, per esibire, gratuitamente, in un teatro tenda davanti a migliaia di reclute. Sono cinque anni che «Stellette di Natale» è entrato nella tradizione, e ieri sera ha superato ogni aspettativa, perché lo spettacolo, iniziato poco dopo le 17, si è protratto fin verso le 20, e avrebbe potuto andare oltre se imprecogibilmente esigenze tecniche lo avessero permesso.

I ragazzi, tutti in divisa, non avevano mai visto, e ascoltato, così da vicino, tanti artisti. Si può dire che si sia trattato di un unico interminabile applauso, perché anche le uscite di Pippo Baudo, presentatore, e di Boliviro, animatore, sono sempre state calorosamente salutate, prima, durante e dopo. L'«applausometro» ha impazzito parecchie volte, ma ha premiato funzionato anche per Lino Banfi, Rocky Roberts, Santino Rocchetti, Liana Orfei, Toni Santagata, Bobby Solo, Stella Carnacina, Mara Cubeddu, Beryl Cunningham, Daniela Davoli, Ivano Fossati, Rino Gaetano, Patrizia Gonzo, Ivan Graziani, Juri and Julie, Franco Marino, Linda Lee, Pino Daniele, «Italian Sound», Stefano Rosso, Lina, Savonia, Ettore Sciorilli, Sara Simon, Carmen Scarpitta.

Con tanti nomi e tante reclute, si può bene immaginare quale atmosfera si respirasse sotto il cupolone del Teatro Tenda Strisce: quasi di licenza premio. Lo stesso spettacolo, curato da Morbelli e Pierleoni, sarà ripetuto a Udine per i militari che, lassù, stanno compiendo il servizio di leva.

XVIII FESTIVAL DEI POPOLI

Cinema militante e ideale chiusura di cronaca civile

I 57 giorni di Tall El Zaatar, « A Torre Bela » e Bergman fuori programma - Una scommessa vinta, quella della rassegna fiorentina

DALLA REDAZIONE

FIRENZE, 20. — Le ultime immagini del Festival sono cronache politiche: i cinquantasette giorni di Tall el Zaatar, la collina del tino dove si è svolta una delle battaglie più terribili e disperate della Resistenza palestinese, contro gli squadroni falangisti libanesi, aiutati da l'israele e le altre potenze interessate: e la storia di Torre Bela, una comune popolare nata nell'aprile del '75 nel Potogallo alfine liberato. Due film girati da collettivi militanti hanno così idealmente chiuso una delle linee fondamentali della rassegna fiorentina. Il cinema come arma di testimonianza civile e strumento di informazione su sconvolgenti realtà della situazione politica contemporanea.

Altri sentieri omogenei si possono rintracciare nel cartellone di questa diciottesima edizione del Festival dei Popoli, che si è svolta a ritmo serrato (una media quotidiana di dieci ore di proiezione) per otto giornate. I film storici di montaggio ad esempio da «The last cause» a, ampissima ricostruzione della guerra di Spagna del canadese Franklin e Grierson e «Le fond de l'air est rouge», intenso affresco sui movimenti rivoluzionari internazionali dal '68 ad oggi girato da Chris Marker; o ancora originali biografie di artisti come quella su John Heartfield «l'otomonteur» o l'emozionante ritratto di Edvard Munch. Né sono mancati i frammenti d'autore: «La soufrière» di Herzog, «Daguerrotypes» della Varda; e fra le opere firmate si può includere anche l'inedito «Forza Italia» di Roberto Faenza, radiografia in chiave satirico-grottesca, dell'incrollabile Palazzo DC.

L'elenco delle citazioni positive potrebbe continuare. E questo è certamente un ottimo segno per un Festival che nel '76 parve sfiorare in una crisi dalla difficilissima soluzione, e che è stato preparato da un gruppo abbastanza ristretto di operatori in un più di un paio di mesi, che solo allora è venuta la sicurezza dei finanziamenti indispensabili. La diciottesima edizione del Festival dei Popoli è stata insomma una sorta di scommessa vinta, e vinta bene. Ora si tratta di continuare subito per risolvere i problemi politico-organizzativi che stanno alle spalle della «settimana pubblica», per poter preparare la diciannovesima rassegna con maggiore calma e serenità, non senza un piano di allargamento delle manifestazioni esterne, non astrattamente, «nel tempo e nel territorio».

Tra i film dell'ultima giornata c'è stata anche l'anticipata proiezione pomeridiana, extra programma, del l'a Uovo del serpente», l'ultima opera di Ingmar Bergman che ha scatenato la strana guerra di Dino de Laurentiis contro i critici «cattivi». E se è vero che gli organizzatori devono aver accettato questa insistente proposta dalla Titanus, forse affascinati dalla possibilità di un «fuori programma» a sensazione, va anche ricordato che di Bergman si era già parlato in due congiunzioni del cartellone («Three scenes with Ingmar Bergman» di Jorn Donner e «A look at Liv» di Richard Kaplan) che quindi la visione del l'a Uovo del serpente» non era affatto stravagante a un discorso critico complessivo. Fra l'altro, nella sua lunga conversazione-confessione con Donner, Bergman fa diverse considerazioni sulla Germania hitleriana, da lui conosciuta con occhi adolescenti, che possono fornire utili chiavi per decifrare il suo nuovo film.

Dalla tragicità metafisica bergmaniana agli errori contemporanei di «Tall el Zaatar» il salto stilistico è evidente, ma non mancano sportanee analogie sul nostro tempo. Il grande film del maestro sia ancora fertile non è formula retorica brechtiana. Le forme di opposizione violenta testimoniate nel racconto dal Libano sono drammatiche e inequivocabili. «Tall el Zaatar» è la prima coproduzione della «Palestinian cinema institution» e della «Unitedfilm»: il fatto non è politicamente irrilevante, i materiali sono stati direttamente filmati dal movimento palestinese durante e dopo la lotta dell'agosto '76 mentre montaggio e regia sono firmati a tre mani da Mustafa Abu Ali, Pino Adriano e Jean Chamoun.

Ricostruendo la storia del campo quartiere posto sulla collina del tino, non lontano da Beirut, il documentario allarga il suo obiettivo al contesto generale della situazione libanese, distruggendo anche alcuni equivoci ideologici, secondo i quali nel Libano si sarebbe combattendo una guerra religiosa (musulmani contro cristiani) o una frotticrida lotta civile. Con chiarezza didascalica i tre registi ci schierano dalla parte della gente palestinese assediata dalle bande militari fasciste. L'accusatoriamente e un altro film sul Libano visto al Festival nei giorni scorsi («Lebanon... why?» dell'inglese Georges Chamchoumi) nebuloso e reticente nell'analisi delle responsabilità politiche, fa meglio risaltare le virtù di «Tall el Zaatar».

Claudio Carabba

La Lollo va in Cile (se niente la trattiene)

SANTIAGO DEL CILE, 20. — «Siamo tanto indietro che appena ora viene la Lollobrigida al festival di Vina del Mar». Questa frase, pubblicata da un giornale di Santiago sotto la vignetta di due vecchietti cileni, si riferisce alla proprietaria visita in Cile dell'attrice italiana.

Secondo il direttore dell'ufficio del turismo del municipio di Vina del Mar, Enzo Andreani, sono a buon punto le trattative per ingaggiare la Lollobrigida che verrebbe in Cile come invitata al festival internazionale della canzone che si svolgerà nel mese di febbraio nel centro balneare del paese.

«Vi è interesse da entrambe le parti di concretizzare la partecipazione della "spettatrice" attrice — ha annunciato Andreani, il quale ha aggiunto che se la Lollobrigida riesce a superare alcuni impedimenti che potrebbero trattenerla in Italia, "verrà sicuramente in Cile". Per proprio che non ci sia «altro» capace di trattenerla.

L'annuncio delle trattative con l'attrice italiana ha suscitato ogni tipo di commenti a Santiago. Il quotidiano «Ultima hora» dedicata una vignetta sulla notizia pubblicata dal giornale «El Mercurio» sull'arrestazza del Cile di Pinochet. Se lo dicono loro, c'è proprio da credergli.

Arrestato un regista: sciopero in Spagna?

BARCELLONA, 20. — Teatri, cinema e cabaret minacciano di sciopero protestando per il fermo di polizia di solidarietà per il regista Albert Boadella arrestato in base all'accusa di oltraggio all'esercito. La denuncia dei militari si riferisce a un sketch di «La Trotta» in cui si mette in scena da Boadella con il benestare del ministero dell'informazione. Il dramma, del quale sono state già date centinaia di rappresentazioni in tutta la Spagna, racconta la storia di Heinz Chez, un polacco di 39 anni giustiziato a Tarragona nel marzo 1974 per l'accusa di una guardia civile. In base alle vigenti leggi, Boadella rischia di essere deferito alla corte marziale.

□ DOPO «GUERRE STELLARI» PSICOSI DEGLI UFO

L'interesse popolare verso gli «UFO» è in piena ripresa negli Stati Uniti e, di pari passo, vanno moltiplicandosi ogni giorno le segnalazioni alla Casa Bianca ed alla NASA di presunti avvistamenti di «oggetti volanti». Tale crescente interesse sembra vada attribuito in buona parte a «Guerre stellari», film fantascientifico di grande successo zeppo di oggetti volanti pilotati da creature extraterrestri, e al fatto che lo stesso presidente Carter ha invitato di recente la NASA a riaprire gli studi sugli UFO essendo convinto d'averne «avvistato» uno qualche anno fa.

TUTTO TV

VEDREMO OGGI

Torna col trombone il Passator cortese

LUIGI DIBERTI è il «Passatore» in TV, e cioè Stefano Pelloni, il celebre «Passatore» romagnolo nello sceneggiato televisivo dal titolo omonimo che andrà in onda in tre puntate alle 20,40 sulla rete 2.

Lo sceneggiato, realizzato a colori è ispirato a un'idea di Pietro Zocchi ed è liberamente tratto da «Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna» di Francesco Serantini. La regia è di Piero Nelli.

Il cast: oltre a Diberti nel ruolo del «Passatore», protagonista dello sceneggiato sono Pierre Santini (il capitano Zambelli), Rina Aumont («Venusta»), Maria Carta (vedova di Faenza) Roberto Bisacco (Bedini), Adolfo Lastretti (Farina) Magda Konopka (contessa Lovatelli), Carlo Bagno (conte Lovatelli).

Stefano Pelloni, detto il Passatore dal mestiere di ciò ghettatore («colui che fa passare») narrivato dal padre e da lui stesso bambino sul fiume Lamone, fu un bandito romagnolo e agì nel territorio delle quattro legazioni pontefice (Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì) tra la fine del 1849 e il marzo 1851.

Luigi Diberti

La via del petrolio

Ore 21,45 - Rete uno — Siamo alla terza tappa del viaggio in Cina di Joris Ivens: «Intorno al petrolio». La macchina da presa si è spostata nel nord-est della Cina, in una regione ricca di petrolio: le condizioni di vita sono dure, i giovani che, nel clima della rivoluzione culturale, erano andati ad aiutare i pionieri, valutano ora le grandi difficoltà incontrate. Tuttavia, a Taching è nata una società «nuova», un punto di riferimento per gli 800 milioni di cinesi decentrati di contare sulle proprie forze. Gli uomini, a Taching, sono operai e contadini nello stesso tempo mentre le donne si occupano di filosofia così come di cotone. Quando Ivens e la sua collaboratrice Marceline Loridan arrivano a Taching ascoltano racconti entusiastici. Ma oggi qualcosa ha cominciato a parlare di sacrifici. La Cina non è più quella di ieri. Negli ultimi tempi sono accadute molte cose: morti Mao e Ciu En-lai, eliminata «la banda dei quattro», il paese ora è guidato dai «moderati».

La bellezza delle nere

Ore 20,40 - Rete due — La bellezza nera, i maestri italiani del cartone animato, il cantautore Angelo Brandduardi e il mondo delle corse automobilistiche saranno stasera a «Odeon».

Il trionfo della bellezza nera è una realtà degli ultimi anni. In America, e ora anche in Europa, si assiste a una fioritura (sulle riviste, nella pubblicità e nelle sfilate di moda) di splendide fanciulle nere.

«Odeon» mostrerà nei gli ultimi lavori di Bozzetto, Luzzato e Giannini, Angelo Brandduardi, il cantautore che negli ultimi anni ha venduto più dischi sul mercato italiano presenterà la sua ultima canzone «La pulce d'acqua».

TV PRIVATE

GBR
Ore 18,15: Caccia al rumore; 18,30: Erboristeria; 19: Cronache; 20,15: Aria di neve; 20,45: Caccia al tesoro; 21: Giornale TV - Il tempo nel Lazio; 21,30 Sport; 22: Special sport; 22,30: Las Vegas show; 24: L'oroscopo di Linda Wolf; 24,05: Giornale TV; 24,25: Telefilm:

SPQR
Ore 13,25: Oggi al cinema - English is easy; 14: Film; 16,45: Film; 18,15: Paociaccio ... i compiti insieme; 19,15: Sport show; 20,30: Film; 22: Notizie SPQR 22,30: Sport; 23: Special: anniversario di SPQR.

TELEMARE
Ore 17,05: Programma per bambini: 17,30: Film (colore); 19,30: Notiziario TV Telemare e bollettino meteomarino; 20: Paesi nel mondo; 20,35: Presentazione programmi; 20,40: Telefilm; 21,10: Oroscopo di Telemare; 21,40: Film (replica); 23,30: Chiusura dei programmi.

5. RETE
Ore 18,15: Film: La donna, il sesso, il superuomo. 19,45: Il calendario e il giornale di 5 Rete; 20: Capitan Bravurious; 20,20: Film: Amore e musi; 22: Medicina; 22,35: Notiziario Lazio; 22,45: Film (replica).

PTS
Ore 10,30: Film; 14: Film; 14,40: Telenotizie; 18,40: PTS oggi; 18,45: Minimiuto; 19,30: Speciale TN; 20: Sport-Trap; 19,30: Tre minuti del giorno - Nella città; 20: Film: La signorina e il cow boy. 22: Lo sguizzone - Settimana sport; 22,35: Indovina la carta - Occhio per occhio; 23,35: Film: Viaggio nell'intergalassia.

TELEROMA 56
Ore 11: Programma culturale; 13: Tavolo redazionale; 14: La voce del Campidoglio; 14,30: Commento politico; 17: Psicologia per la famiglia; 18: Intervallo; 18,30: Bridge per tutti; 19: Programma culturale; 20: Tavolo redazionale; 21: Viaggiare; 21,30: Teleroma motori; 22: Commento politico; 23: Film: I due magnifici fresconi; 24,30: I giornali di domani.

TELEVITA
Ore 14,50: «Buonasera in musica»; 19: Film; 20,30: Telegiornale della sera; 21: Il quarto d'ora di Nino Longobardi; 21,15: Stasera: Sala scena settimanale di Teatro; 21,50: Film (replica); 23,20: Telegiornale della notte; 23,30: Il quarto d'ora di Nino Longobardi; 0,06: «Buonanotte in musica».

TELENOVA
Ore 19,15: 15 minuti in musica; 19,30: Musica classica under 21; 20: Musicalmente vostro; 20,15: Notizie flash; 21: Reportage che passione; 21,30: Film; 22,50: Previsioni del tempo.

VIDEOUNO
Ore 19,30: Film; 21: Il meglio di...; 21,45: Spettacolo musicale; 22: Pianeta famiglia; 22,30: Spettacolo musicale.

TELEJOLLY
Ore 18: Tennis club; 18,30: Microdetective; 19: Incontrattalia; 19,30: Notiziario delle associazioni di categoria; 19,45: Musica, fiabe, e... buon appetito; 20: Film; 21,30: Rock!

TELEFANTASY
Ore 6: Buongiorno con noi; 6,15: Previsioni del tempo; 6,20: La ricetta del giorno; 6,40: Arrivederci a più tardi; 8,45: Musica dietro il sole; 18: Film; 19,30: Fantasy Music; 20,15: Buonasera con Telefantasy; 20,30: Telegiornale; 21: Reclamettizzatevi; 22,30: Prima tappa della grandiosa del Certo Lario; 24: Buonanotte con Emanuelle.

TVR VOXSON
Ore 11: Film: I fucilieri del mare della Cina (1. tempo); 12: Mezzogiorno a Roma - Film (2 tempo); 17,30: Film: La contestazione del tuino; 19,30: Discoteca sera; 20: Notiziario radio TVR; 20,30: Film: Le bellissime gambe di mia moglie; 22: Roma a 360°; 22,50: Film: 24: Roma a 360°; 0,30: Film: 2: Notizie della regione.

TELETEVERE
Ore 19,30: Film: Tracce di veleno in una coppa di champagne; 20,30: Film: Doppio giuoco; 22,30: Film: Più matti di prima al servizio della regina.

TELESTUDIO 61
Ore 16: Entrate senza bussare; 14: Film: La fortuna viene dal cielo; 18: Zoopoli; 19,15: Modellismo; 20,30: Medrina 21,30: C'è poco da ridere, seino o non seino; 22,30: Film: La spiata; 24: Buonanotte.

Pagina tratta dalla raccolta digitale della BncR

Fiorenza Cossotto con Agostino Ferrin e Matteo Manuguerra. In alto, Fiorenza Cossotto con Gilda Cruz Romo nell'ultimo quadro del "Trovatore"

Inaugurata la stagione lirica a Firenze con "Il Trovatore" diretto da Riccardo Muti

Tanto fuoco, ma non riscalda

FIRENZE — L'idea di Luca Ronconi e Pier Luigi Pizzi, di centrare la realizzazione scenica del **Trovatore** sugli elementi del fuoco e della notte era ottima. Conoscendo poi la capacità di vivificare ritmicamente le partiture che è di Riccardo Muti, prevedevano un **Trovatore** di gran classe. Ma non è andata così. Muti ha indossato la mascherina del chirurgo e ha afferrato il bisturi; ha riaperto tutti i tagli e ha ripulito la partitura con cura. Dall'operazione è pur vero che è uscita una "Pira" senza urlo circense e che le annotazioni dinamiche verdiane hanno recuperato gli antichi valori; ma la pulitura ha lasciato intatto, in alcuni momenti, soltanto lo scheletro. La bum-ta-ta Musik di Verdi, anzi che pulsione vitale di una musica che ha anche uno spessore sinfonico, veniva esaltata come tale (qualcuno ricordava, giustamente, che "Il balen del suo sorriso" sembrava scritto per clarinetto obbligato, contrabbassi e canto).

dal nostro inviato MICHELANGELO ZURLETTI

D'ALTRA parte, se l'idea del fuoco era ottima (ed erano apprezzabili i riflessi ramati e speculari che rinviavano il fuoco ad altri fuochi), è anche vero che il fuoco dal quale muove il **Trovatore** e nel quale si conclude non è il buon fuoco del focolare ma quello orrendo della pira. E' chiaro che l'idea del fuoco ha condotto a situazioni bellissime: Leonora che entra nel primo atto recando in mano una fiammella esprime chiaramente il suo amore; così quando appare nell'ultimo atto ancora con una fiammella mostra evidente l'ardore che la porta al sacrificio. Così la camera nuziale è piena di candele accese, e tra queste il talamo appare, dietro un velo di illusioni, come catafalco in una camera ardente.

Allo stesso modo dobbiamo rilevare che il recitativo verdiano è uscito dalle mani di Muti con una plasticità insolita e una libertà di inflessioni particolarmente apprezzabile. Ed era ottimo tutto l'ultimo atto.

I momenti buoni, e anche ottimi, dunque, c'erano. Ma è sembrato, nel complesso, che gli autori dell'allestimento mirassero a un **Trovatore** scarno e pulito; che non volessero insomma sporcarsi le mani. Ma il **Trovatore** non è fatto di materia invereconda, è fatto di convenzione, è anzi un perfetto prototipo dell'opera convenzionale. E' geniale, ma nella convenzione. Tutto è collocato nel luogo giusto, nel **Trovatore**, l'aria e la cabaletta, la scena tragica e la preghiera, le scene d'insieme e i cori: secondo una sensibilità acutissima che possedevano Verdi e Piave. Ed è quasi paradossale che mentre da un lato Muti riapre i tagli restituendoci la convenzione del tempo verdiano, dall'altro lato attenui le cifre estreme della medesima convenzione. Mancava in alcuni momenti la temperatura giusta, a dispetto del tanto fuoco sparso sul palcoscenico.

Anche i cantanti, con l'eccezione per certi versi della sola Fiorenza Cossotto (la quale possiede peraltro una drammaticità da figurina Liebig), non erano di tale statura da stimolare nel pubblico reazioni emotive: ed erano Gilda Cruz Romo, Carlo Cossutta, Matteo Manuguerra.

Le scene di Pizzi davano un medioevo levigato e nei suoi spazi immensi opprensivo. Sembrava una scena semplice, pure gli intervalli sono stati lunghissimi, e anche tra un quadro e l'altro, vale a dire ogni quarto d'ora, il pubblico aveva la possibilità di scambiare lunghe chiacchiere coi vicini. Non si riuscirà mai in Italia a organizzare uno spettacolo che non costringa a tempi di foyer più lunghi che quelli di musica?

Un improvviso sciopero delle comparse costringeva poi Ronconi ad alleggerire gli ultimi due atti. Abbiamo certamente perso qualche cosa, ma la scena del Miserere, senza altri in scena che Leonora acquistava un fascino nuovo, approfondiva la solitudine della protagonista, rendeva più netta la grande invenzione tridimensionale di Verdi. Come dire che non tutti i mali vengono per nuocere, per quanto stupidi e paradossali.

"Il pipistrello" di Johann Strauss al Comunale di Bologna

Si entra ed esce a tempo di valzer dalla allegra prigione viennese

Ezra Rachlin durante le prove del "Pipistrello". In primo piano Ulaska Taskova e Lajos Kozma

BOLOGNA — Il Comunale è il terzo teatro lirico italiano che apra la stagione abolendo la consuetudine del dramma ottocentesco. Prima, Palermo ha proposto col **Turco in Italia** la commedia; Venezia ha poi offerto la primizia di Togni, **Blaubart**, con Bartok e Maderna. Ora Bologna apre con l'operetta, **Il Pipistrello**, di Johann Strauss jr.

L'aver scelto l'operetta come spettacolo inaugurale rappresenta non solo una dichiarazione programmatica di rinnovamento, ma una scelta culturale di notevole peso. Non tanto perché **Il Pipistrello** sia opera eseguita nelle normali stagioni anglosassoni, quanto perché è opera finissima, di un artigianato infallibile e di invenzioni continue. E il suo autore è compositore secondario solo per chi delega il primo piano esclusivamente ai cantori di lutti e infelicità. E chi scrive non ha proprio niente in contrario a che in teatro si rida o si sorrida. L'operetta poi non fu soltanto un genere di divertimento teatrale, fu un'espressione organica della cultura francese e austriaca e poi mitteleuropea del secondo Ottocento.

Certo, oggi si ride diversamente; ma non meglio: tant'è vero che la filastrocca dei profumi (Canto carnascialesco de' Valenziani, di Lorenzo il Magnifico) inserita ad uso esclusivo di Alfredo Bianchini nella festa del secondo atto non ha quasi suscitato riso; e le battutine satiriche aggiunte per aggiornare il divertimento al nostro tempo non hanno suscitato, giustamente, il minimo interesse. Invece continua a muovere sorrisi la vicenda di corna che si agita in casa Eisenstein.

Costui deve scontare alcuni giorni di carcere, ma essendo ricco e amico di potenti, può rinviare l'ingresso in galera di alcune ore (to', che cosa ci viene a insegnare la vecchia Vienna), almeno quanto basti per recarsi a una festa, anzi a un'Orgia, ovviamente all'insaputa della moglie. Ma alla festa si ritroveranno tutti, marito e moglie, direttore del carcere, amici e servitori, ognuno sotto mentite spoglie. Il gioco delle parti si svolge a tempo di valzer e di polka, e continua il giorno dopo in galera ancora a ritmo di valzer. L'età Biedermeyer aveva la sublime capacità di eludere realtà sgradevoli e di affidare alla scansione ternaria del valzer, alle sue volute e alla sua futilità, tutte le speranze e i rimpianti. E che deliziosa galera quella viennese, con ospiti che entrano ed escono a ingresso libero, e sono principi e popolo, nobili veri e fasulli, funzionari e attricette. Nelle celle i detenuti cantano brani d'opera e canzoni napoletane; perfino il campanello della prigione canta « An die schönen blauen Donau ». Menzogna o scaltrezza consolatoria che sia, certo l'opera di Strauss agì nazionalisticamente come mastice a tenuta pronta e sicura. Roth e Kraus, Brahms e Mahler ne gustarono le delizie fino in fondo, e con piacere autentico.

Ma per farla rivivere oggi occorre una realizzazione che costringa il ritmo del valzer in un meccanismo spettacolarmente ferreo; ciò che a Bologna non si è compiutamente realizzato. La traduzione italiana di Gino Negri funziona abbastanza, ma molto parlato poteva essere sacrificato senza timore, tanto più che se i cantanti italiani sanno recitare poco, quelli stranieri costretti a una lingua non loro lo fanno ancor meno. Invece non solo non hanno tagliato, ma hanno farcito l'originale con interventi di vario genere. C'era proprio bisogno della danza dei moretti dell'Aida, e del « Pas de deux » del « Don Chisciotte » di Minkus per rallegrare la festa del second'atto?

Ezra Rachlin era il direttore d'orchestra, un po' fiacco. Gianfranco De Bosio, il regista, ha lavorato soprattutto sugli insiemi, con molto bozzettismo e poche idee, ma anche con leggerezza. Le scene di Emanuele Luzzati e i costumi di Santuzza Calì erano funzionali agli spazi del Palazzo dei Congressi e alle necessità di décor Biedermeyer. Slavka Taskova era una protagonista appena decorosa (dov'era la verve, la freschezza, e anche l'agilità vocale del personaggio?); un po' meglio Lajos Kozma e Elena Zilio, e meglio di tutti Carmen Lavani, vivace e fresca Adele. Arturo Testa, Angelo Romero e Walter Alberti completavano la serie dei personaggi principali. Alberto Bianchini nel doppio ruolo del venditore di profumi nella carnascialata e del carceriere Ranocchio ha sfoggiato il suo repertorio di garbo manierato e di intelligenti malizie.

(m.z.)

il 31 dicembre scade l'abbonamento alla televisione e alla radio*

MARKETING RAI 7766 RIBERA

*RADIOTELEFORTUNA 1978
METTE IN PALIO 50 TELEVISORI A COLORI
FRA TUTTI GLI ABBONATI VECCHI E NUOVI
abbonarsi conviene

RAI RADIOTELEVISIONE ITALIANA

Pagina tratta dalla raccolta digitale della BncR